

domenico de cerbo

La finestra

(Scritto nel 2017 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 66334)

S'indovinava facilmente la loro appartenenza a un mondo in cui la gentilezza informa presto i caratteri e l'abuso dei privilegi sociali uccide i sentimenti sviluppando l'egoismo.

(Honoré de Balzac)

Capitolo I

I

Ottavio, o meglio il Dottor Ottavio Ricci Notaio, o per essere più esatti il Conte Dottor Venanzio Ottavio Carlo Ricci di Limosa Notaro in Napoli, come ancora figurava nella grande targa in ottone apposta a fianco del portone del palazzo, entrò nel suo studiolo privato trascinando i piedi avvolti in pantofole felpate color cammello, come la giacca da camera che indossava, e portandosi appresso, tenuto per mano, un plaid verde a scacchettoni.

Avanzò fino alla poltrona frau accostata alla grande finestra che dava sul balcone, accavallò il plaid ad uno dei braccioli imbottiti, e si voltò dirigendosi alla grande libreria a muro, opposta alla parete in cui invece c'erano gli scaffali con la sua ricca collezione di dischi.

Il giorno precedente aveva finito di leggere il romanzo di esordio di un giovane autore italiano, cosa per lui insolita, ma si era lasciato trascinare dalle presentazioni entusiaste di critici titolati e di cronisti di

terza pagina: quel libro non gli era neanche dispiaciuto, anzi aveva trovato l'intreccio interessante, ma l'incensamento che l'aveva accompagnato gli era apparso decisamente eccessivo.

Aveva voglia, ora, di tornare a qualcuno dei suoi rassicuranti classici.

Fece avanti e indietro lungo le vetrine, soffermandosi ora su un titolo ora su un altro, ed alla fine la scelta cadde su Resurrezione, di Tolstoj.

Tornò quindi alla poltrona, si sedette sistemandosi ben bene il plaid sulle gambe, e per qualche secondo guardò fuori dalla finestra l'incipiente primavera: con malinconia constatò che i primi tepori non riuscivano più a togliergli il freddo nelle ossa che da un annetto lo tormentava. Scrutò, attraverso le fessure della balaustra di ferro battuto del balcone, il deserto della controra della strada sottostante, ed infine iniziò a leggere.

II

Ogni giorno Ottavio, da quasi vent'anni, cioè da quando si era messo in pensione, subito dopo pranzo si sistemava in quella poltrona, leggeva alcune pagine e poi si appisolava per un'oretta e mezza o due.

Quella volta era più che mai soddisfatto, perché Nunziatina, la domestica, gli aveva preparato un'ottima ed abbondante peperonata, di cui egli era particolarmente ghiotto.

Nonostante i suoi quasi ottant'anni egli aveva, come suol dirsi, uno stomaco di ferro, e poteva permettersi, anche se in verità non ne approfittava molto, cibi, diciamo così, non propriamente di veloce digestione. Al massimo rischiava qualche momentanea pesantezza di stomaco che gli tardava l'addormentamento, ma ciò, in fondo, gli consentiva anche di leggere qualche pagina in più prima di abbandonarsi alla siesta pomeridiana.

Nunziatina, poi, era una cuoca sopraffina.

Era approdata a casa sua poco più che ragazzetta, pochi mesi dopo che egli si era collocato in pensione, in sostituzione della precedente vegliarda domestica, Caterinetta, con cui per il vero lui non era mai

andato molto d'accordo, ma passivamente aveva subito perché al servizio della sua famiglia fin da giovanissima.

Inizialmente Nunziatina si limitava a fare i lavori di casa, della cucina si occupava personalmente solo sua moglie Germana, che era gelosissima di pentole e fornelli, e non permetteva a nessuno di intromettersi.

Quando però Germana scomparve, improvvisamente, un paio d'anni dopo l'assunzione di Nunziatina, quest'ultima iniziò anche a cucinare per lui, ed egli si accorse che lei in quella mansione sostituiva più che degnamente la moglie.

Nunziatina si recava a casa sua tutti i giorni, per diversi anni fino al pomeriggio inoltrato, ma da cinque o sei solo di mattina, poiché anche lei si era costituita una sua famiglia: rapidamente faceva i lavori di casa, che non l'impegnavano molto dal momento che lui era persona pulitissima, e d'altronde del vasto appartamento utilizzava solo due o tre stanze, e gli preparava il pranzo, che, prima di andarsene, lasciava sul tavolo di cucina. Egli, infatti, dalla scomparsa della moglie soffriva di palpitazioni ed angosce al solo vedere l'enorme tavola della sala.

Qualche volta, nella bella stagione, a metà mattinata lo accompagnava per brevi passeggiate intorno a casa, o sul vicino lungomare. Ma non tutti i giorni, e per poco tempo.

Ottavio non gradiva star fuori di casa a lungo; intanto non gli piaceva affatto camminare, ma soprattutto, da quando erano cessati gli obblighi sociali connessi al lavoro, era riaffiorata con prepotenza la sua natura forastica. Conosceva tutti nei dintorni, per motivi professionali e di vicinanza, i vecchi abitanti delle case vicine, i titolari delle botteghe che davano sulla sua strada, e quando passando veniva cortesemente apostrofato con un *“Buon giorno, signor Notaio”, “I miei omaggi, signor Conte”* od un *“Caro Ottavio, vedo che al tutto te la passi bene”*, a seconda del grado di confidenza, lui con altrettanta cortesia rispondeva a tono, ma dentro di sé avvertiva un misto di imbarazzo e di fastidio.

Quando poi veniva a sapere che il tal suo vicino, coetaneo o giù di lì, era venuto a mancare, o leggeva sulla serranda chiusa di una bottega *“Chiuso per lutto per morte del titolare”*, gli prendeva l'afflizione per il tempo che inesorabilmente portava alla fine, anche se il pensiero era mitigato dalla verifica egoistica che lui ancora resisteva.

Per questi motivi, e per altri oscuri suoi pensieri, preferiva la solitudine delle mura avite.

Egli occupava tutto il piano nobile del palazzo, l'unica parte rimasta di sua proprietà.

III

Come sempre, soprattutto quando aveva la digestione un po' elaborata, Ottavio, in attesa che il sonno lo prendesse, abbandonato il libro per terra a fianco della poltrona, si lasciava andare ai ricordi. In genere non si spingeva oltre i suoi primi anni, qualche volta un po' più in là. Dipendeva dal grado di digeribilità di quel che Nunziatina gli aveva preparato.

Capitolo II

I

Venanzio doveva il suo secondo nome Ottavio, che poi di fatto era ben presto divenuto il patronimico con cui veniva chiamato dapprima in famiglia, poi tra gli amici, infine tra i conoscenti più o meno stretti, al fatto che egli era il risultato dell'ottavo tentativo dei genitori, finalmente riuscito, di avere un figlio maschio.

Le sue sette sorelle erano nate in rapida successione, a distanza di uno o due anni l'una dall'altra, ma poi c'era stato un lungo intervallo: egli, ormai inaspettato, aveva dato segnali del suo arrivo quando la sorella più giovane aveva quattordici anni e la maggiore quasi venticinque, e la mamma, cosa in quei tempi rarissima per una gravidanza, ne aveva oltre quaranta.

Subito dopo la sua nascita il padre, Raniero, aveva fatto ristrutturare il palazzo. Il piano stradale in origine era adibito a scuderie, ricoveri per carrozze ed abitazioni per portieri e cocchieri, ma già da molti anni

le scuderie erano vuote, al posto delle carrozze stazionava una vecchia Lancia Alfa comprata appena immessa nel mercato e quasi mai usata, e gli alloggi erano stati adattati a studio notarile del nonno di Ottavio e poi del padre. Alla nascita del figlio, Raniero aveva ricavato su tutto il piano terreno numerosi negozi, che aveva subito venduto.

L'intero primo piano, reso autonomo da quelli superiori, era stato suddiviso in due unità, distinte ma collegate, una molto grande che continuava ad essere l'abitazione familiare, ed una più piccola con lo studio notarile: entrambe erano state intestate al piccolo Ottavio.

Infine il secondo e terzo piano, l'ultimo, erano stati divisi in sette distinte unità abitative, ciascuna assegnata, a titolo di dote, ad ognuna delle sette figlie.

Tale ripartizione del patrimonio non rispettava nessun criterio di equità, ma le ragazze, educate con una mentalità già allora anacronistica, in cui le figlie femmine vedevano sacrificata ogni loro aspettativa patrimoniale in favore dell'erede del nome e dei titoli, non ebbero da adombrarsene, anzi considerarono quelle assegnazioni un di più inaspettato, quasi un segno di munificenza da parte del padre.

Poi a poco a poco le sorelle si erano sposate. Invero i mariti, più vicini alla mentalità del loro tempo, avevano trovato da ridire sul modo in cui il patrimonio era stato ripartito, ed avevano anche cercato di convincere le mogli ad una qualche rivendicazione, ma loro si erano sempre opposte. Però quelle vicende determinarono degli screzi sotterranei tra Ottavio ed i cognati che non si sarebbero mai sanati, e che fecero sì che dopo la morte dei genitori i rapporti andarono sempre più diradandosi, fino a cessare del tutto.

Le due sorelle maggiori erano restate ad abitare negli appartamenti loro assegnati, le altre subito si erano allontanate verso città del nord o addirittura all'estero, vendendo le loro proprietà. Con il tempo, morte le due sorelle più anziane, anche i loro due appartamenti, parcellizzati in quote ereditarie tra figli e nipoti, furono venduti.

Fu così che a lui, unico Ricci rimasto, restò quel solo grande appartamento del palazzo gentilizio, simbolo di fasti lontani che egli neppure aveva mai sfiorato.

II

Ottavio discendeva da un'antica famiglia di nobiltà normanna, ancorché per successive ramificazioni nei secoli man mano allontanatasi dal ceppo principale, ma ciò era noto solo agli esperti di araldica e genealogie, e non sminuiva né il rispetto sociale né tanto meno la considerazione che egli aveva di sé e della sua progenie.

Era il suo stesso aspetto che ne tradiva le lontane origini: capelli di un biondo cenerino, purtroppo trasformatosi con la vecchiaia in bianco sporco, occhi penetranti di un azzurro incredibile, ormai divenuti slavati e lattiginosi, statura imponente, che ancora manteneva, nonostante il calo dell'età, fisico asciutto e tonico, da non molti anni per gioco della natura inflacciditosi, portamento altero e determinato, ora contrattosi per effetto delle traversie della vita e del peso dei pensieri.

Ma tant'è, spesso la memoria dell'uomo eccede in pigrizia e tende a cristallizzare situazioni ed eventi, per cui egli dai suoi vecchi conoscenti era ancora percepito com'era una volta, e così si vedeva egli stesso. Soltanto a chi non lo conosceva, o lo conosceva da

poco, restituiva l'immagine reale di un vecchio fragile di una scontrosità a volte biliosa.

Il padre era notaio anch'egli, ma le sue occupazioni prioritarie e prevalenti erano le frequentazioni di sciantose e di tavoli verdi. Egli da tempo, quando Ottavio vide la luce, aveva ormai dilapidato con le donne ed il gioco le poche rendite nobiliari connesse alla pluricollateralità del suo rango, e viveva della sola professione.

Coltivava anche un certo interesse per la musica, non tanto per connaturata passione, quanto per marcare la sua lontana discendenza da un antico avo, musicista e compositore. E nei non frequenti rapporti con il figlio, indirizzati soprattutto ad inculcargli l'orgoglio del casato, magnificava le virtù di quell'illustre ascendente, nascondendogliene però le meno edificanti vicende.

La mamma, invece, nell'intento di mondare per interposta persona i peccati del marito, era assidua frequentatrice di chiese e prelati. Inoltre era sempre stata instancabile lettrice, attività a cui si dedicava più che altro per rendere più lievi le ore della notte trascorse nelle attese del marito.

Il piccolo Ottavio crescendo si trovò a gestire le eredità morali dei genitori. Per imitazione della madre ben presto si applicò alla letteratura; attingendo alla ricca biblioteca di famiglia, fin da giovanissimo aveva letto quasi tutti i classici italiani e stranieri, ma si teneva anche al corrente delle ultime novità. Per consonanza con il padre acquisì la passione per la musica, divenendo anche apprezzabile esecutore al piano ed al flauto traverso.

Quelli che però agli altri potevano apparire degli autentici interessi, in effetti erano attività a cui egli si dedicava, più in superficie che nell'anima, per coprire il vuoto che sentiva per l'innata od indotta incapacità di stabilire relazioni con le persone.

Di contro, tornando alle eredità morali dei genitori, per dissonanza con l'una e con l'altro, rifiutava ogni pratica e sentimento religioso e conduceva vita solitaria e morigerata, divenendo con il tempo oculato amministratore di se stesso, al limite dell'avarizia.

Bel giovane quale poi si fece non gli mancarono occasioni con le donne, ma mentre da una parte rifugiava le facili avventure, più o meno interessate, che gli capitavano, dall'altra il suo carattere schivo gli allontanava le ragazze con cui avrebbe potuto, e forse

avrebbe anche voluto, intraprendere una qualche relazione che allora si definiva *seria*.

III

Durante gli anni del liceo egli per un certo periodo, quasi a stabilizzare l'immagine di sé che artificialmente si era costruito, era stato vicino a maturare l'intenzione di iscriversi alla facoltà di Lettere, senza però parlarne con il padre, che apertamente lo spingeva verso il notariato per continuare il suo studio. Ma quando ebbe conseguito la licenza liceale, pensando agli stipendi miserandi dei professori, tutto da solo si convinse a seguire la tradizione familiare, e si avviò verso quella redditizia carriera.

Non se ne sarebbe mai pentito, soprattutto dopo aver scoperto, alla morte del genitore, avvenuta ad appena un anno dal suo conseguimento del titolo, di aver ereditato una gran mole di debiti, originati dal gioco e dalle donne, ed anche una consistente ipoteca sulla casa.

Però avrebbe sempre considerato la sua professione, in cui comunque, come in tutto, metteva scrupolo ed impegno, come una necessità e non reale interesse.

Ben presto però si accorse che con i suoi pur ragguardevoli guadagni non avrebbe mai potuto far fronte ai debiti e liberare l'ipoteca. Ma la sorte gli fu benigna.

Fra i clienti ereditati dal padre, di tanto in tanto riceveva la visita di un ricchissimo commerciante che trattava prodotti per la casa, attraverso un grande magazzino in periferia, per le merci di uso più comune, ed un avviato negozio in centro, non lontano da lui, per gli articoli di lusso.

Dopo poco tempo quel cliente cominciò a presentarsi accompagnato dalla figlia Germana, asserendo che ella aveva bisogno di impratichirsi nel mestiere, essendo sua unica erede. Ottavio rapidamente cominciò a subodorare qualcosa d'altro, avvedendosi che le visite, via via più frequenti, spesso non erano giustificate da effettive incombenze connesse alla sua professione notarile.

La ragazza, di alcuni anni più grande di lui, non esattamente una bellezza, aveva subito mostrato nei

suoi confronti una cortesia esagerata, che si era a breve trasformata in aperta ammirazione ed atteggiamenti adoranti.

Da parte sua il padre si lasciava andare a condotte di confidenziale complicità, lanciando qua e là lodi sul ruolo della nobiltà nella storia.

Egli comprese di essere oggetto di interessi incrociati, da parte della figlia nei confronti della sua persona, da parte del padre verso il suo titolo, che avrebbe dato lustro alle ricchezze che la ragazza avrebbe ereditato. Pensò pertanto di chiudere il cerchio con il proprio interesse a risollevare le sue dissestate finanze.

Nell'arco di un anno i due giovani si sposarono, ed egli con la cospicua dote di lei estinse tutti i debiti residui e liberò l'ipoteca sulla casa.

IV

Non ebbero mai figli, e forse neppure li cercarono. Non ci fu mai, da parte di lui, amore nei confronti

della moglie, ma una sorta di devozione all'amore di lei e di obbligato rispetto.

Almeno fin quando egli, alla soglia ormai dei sessant'anni, non incontrò una piacente vedova quarantenne, di nome Elena.

Anche lei era stata una conoscenza nata nel suo studio notarile, negli ultimi mesi in cui aveva esercitato la professione.

Era venuta per l'apertura del testamento del marito, un ricco imprenditore edile di almeno trent'anni più grande di lei. Si era presentata per ultima con un certo ritardo, tra la manifesta insofferenza della prima moglie del defunto e dei loro figli già abbondantemente adulti, alcuni quasi suoi coetanei. Ottavio, alla sua scrivania, intento a riordinare le carte, al suo ingresso aveva sollevato appena lo sguardo al di sopra dei suoi occhialetti da lettura, e l'aveva subito notata non tanto per la sua bellezza, non superiore a molte altre donne che aveva avuto occasione di incontrare professionalmente, quanto per la fierezza del portamento, che sembrava voler manifestare una sfida trionfante agli altri presenti, e per un atteggiamento tutt'altro che da vedova dolente. Ella indossava

un tailleur scuro, tutto sommato confacente all'occasione, non fosse che per una profonda scollatura che scendeva al di sotto dei seni rivelandone provocatoriamente la forma.

Con un cenno di saluto al notaio, ignorando tutti gli altri, andò a sedersi in prima fila, tra un'anziana dipendente del marito e la sua ex moglie, la quale le rivolse uno sguardo fulminante e con gesto studiato allontanò, per quanto possibile, la sua sedia da quella della nuova arrivata.

Il testamento, a parte un legato in favore dell'anziana dipendente, su cui nessuno trovò da ridire, assegnava il patrimonio in quote sostanzialmente eque tra i figli e le due mogli, ma provocò comunque borbottii e rimostranze nella prima consorte, che con veemenza espresse le sue obiezioni ad Ottavio; questi, però, le fece subito presente - forse con tono un po' rude, in reazione alla veemenza della donna - che le quote assegnate andavano ben oltre la legittima, e quindi non poteva esserci alcun valido motivo di impugnazione.

Questa sua affermazione, scaturita solo da un oggettivo esame della situazione, fu interpretata quasi come una presa di posizione in favore della giovane

vedova, per cui l'ex moglie ed i figli, scuri in volto, firmarono rapidamente il verbale e si affrettarono ad uscire, trascinandosi appresso l'anziana dipendente.

Ottavio e la vedova restarono soli, alla presenza peraltro della segretaria che aveva assistito il notaio nell'incombenza, scambiandosi soltanto alcune frasi di circostanza, finché Elena, prima di uscire, gli chiese un appuntamento per essere assistita nella pratiche che avrebbero dovuto essere espletate in banca.

All'incontro che ne seguì ne fecero seguito altri, sempre meno motivati da necessità di lavoro, che trovarono coronamento nell'inizio di una relazione.

V

L'iniziativa non era stata di Ottavio.

Egli, nonostante la sua età, manteneva un aspetto prestante e piacente. Spesso, nel corso della sua vita, aveva suscitato le attenzioni di belle donne, ma un po' si era sottratto, forse ancora memore dei danni che il padre aveva causato con le sue numerose avventure, un po' erano state le stesse donne che,

dopo averne appena anche superficialmente sperimentato il carattere, avevano desistito.

Per Elena, invece, la sua scontrosità sembrava che fosse stata un ulteriore motivo di attrazione, e persistette a tal punto che egli, d'altronde non insensibile alla sensualità che promanava dalla donna, alla fine non si sottrasse.

Fu così che iniziarono a frequentarsi assiduamente, ed all'uopo Ottavio aveva acquistato, proprio nel palazzo di fronte al suo, un appartamento in cui la tresca veniva consumata clandestinamente.

Da parte sua quella storia si fondava esclusivamente sull'attrazione sessuale, senza quasi nessuna implicazione sentimentale, al contrario di Elena, che si mostrava per davvero emotivamente coinvolta. Fu comunque per lui la prima volta che riuscì a stabilire un rapporto umano al di fuori delle convenzioni e degli interessi.

Tale relazione, però, improvvisamente e senza apparenti motivi sarebbe stata troncata da lei un paio d'anni dopo che era iniziata, a distanza di qualche settimana dalla scomparsa della moglie di Ottavio.

Germana non s'era avveduta della tresca del marito, o non aveva dato mostra di avvedersene, fino

a poco tempo prima che scomparisse. Fatto è che ella, che i sessant'anni li aveva compiuti ben prima di Ottavio e che constatava che la sua età si rifletteva in pieno sul suo fisico e sulla sua mente, al contrario del marito, aveva iniziato a cadere in una progressiva depressione.

Capitolo III

I

Ottavio si svegliò con la sensazione di essere come rigenerato, dopo aver dormito per due ore abbondanti. Era sempre stato così: sia di notte che di pomeriggio i suoi sonni erano profondi, e, a dispetto di quel che si dice della sua età, fra i due periodi giornalieri almeno le sue otto ore se le faceva.

Comunque la luminosità della stanza non gli corrispondeva a quella che avrebbe dovuto essere in quella stagione a quell'ora; si affacciò alla finestra e vide che il colore dorato del dopopranzo si era trasformato in un grigio pesante di nuvole basse e nere, che incombevano con lo sguardo severo e vendicatore di un dio biblico.

Aveva piovuto durante il suo sonno, ed anche in abbondanza, a giudicare dal pavimento del balcone. Si mise sulle spalle il plaid, a mo' di scialle, ed uscì affacciandosi alla balaustra.

Botteghe e negozi erano aperti, dalla selleria di fronte al suo portone salivano piccoli colpi di martelletto e l'odore dolciastro del pellame, che ad ogni cambio di direzione del vento si alternava con l'odore degli insaccati appesi all'esterno della salumeria che stava un paio di vetrine più in là.

Il vicolo, a senso unico, era percorso da una fila continua di automobili, alcune con i tergicristalli pigramente ancora accesi, che procedevano a singhiozzo nell'intento di immettersi nel grande viale che costeggiava il mare oltre l'incrocio, zigzagando tra le vetture parcheggiate alla come mi viene.

Qualche scooter cercava di guadagnare posizioni con micrometrici slalom tra le auto, mentre i pedoni attraversavano da un lato all'altro avventurandosi tra i paraurti ancora lucenti di pioggia.

Le luci crepuscolari della strada e dei negozi, ingannate dalle nuvole, cominciavano timidamente ad accendersi.

Le finestre del palazzo novecentesco di fronte, che si trovava a non più di una quindicina di metri dal suo, avevano tutte, meno due, le persiane ancora aperte. In alcune c'erano già le lampadine accese, ap-

pena velate da leggeri tendaggi simulacro di un'irraggiungibile riservatezza. La maggior parte erano buie, sguardi orbi di un volto costellato di occhi.

Una delle due che aveva le persiane chiuse, proprio di fronte al suo balcone, corrispondeva alla camera di una giovane donna, sulla trentina, con cui dalla finestra aveva familiarizzato a distanza, seguendo la crescita fin da quando era adolescente; più volte l'aveva vista in allegria con numerosi amici, ma da almeno due mesi quella finestra era quasi sempre chiusa: qualche volta, di mattina, aveva visto la madre che frettolosamente riassettava la stanza e poi richiudeva le ante delle persiane.

Nell'arcata della finestra immediatamente superiore scorse, nella semioscurità, un'ombra che andava avanti e indietro: sapeva che apparteneva ad un maturo scapolo, guardiano notturno ancora in servizio presso la banca dietro l'angolo, di cui egli era cliente, il quale si svegliava sempre più o meno a quell'ora, dopo aver dormito tutta la mattinata.

Un po' spostate sulla destra c'erano le finestre aperte e fiocamente illuminate di un appartamento in cui abitava una famiglia composta da una mamma non più giovanissima, ma ancora molto compresa della sua

bellezza, un padre spesso assente, verosimilmente per motivi di lavoro, e due gemelli intorno agli otto anni, la cui principale occupazione sembrava essere quella di rivolgersi reciprocamente terrificanti ed acutissime grida. Gli era capitato sovente di notare, di mattina con i bambini a scuola, un signore molto distinto, dai bruni capelli ondulati e brizzolati, il quale, data un'occhiata fugace al di fuori, mentre aveva quella mamma alle spalle, si affrettava a chiudere le imposte.

Sulla sinistra, al terzo piano, all'angolo del palazzo, c'era un appartamento in cui dimoravano tre avvenenti ed appariscenti ragazze. In quel condominio avevano fatto diverse petizioni per allontanarle a causa dell'attività che praticavano, non considerata dignitosa; una volta durante una delle sue passeggiate alcuni condomini l'avevano avvicinato per ottenere anche la sua firma, ma egli l'aveva seccamente negata. In quel momento le finestre erano buie; egli sapeva che le tre ragazze svolgevano la loro proficua attività di mattina o la sera dopo il tramonto.

L'altra finestra con la persiana chiusa corrispondeva all'appartamento che egli aveva acquistato ai tempi della sua relazione con Elena, ed in cui non aveva più messo piede dopo la fine di quella storia. Aveva spesso avuto in mente di venderlo, ma non si

era mai deciso a farlo. Se, affacciandosi al balcone, gli occhi gli cadevano su quella finestra, egli rapidamente distoglieva lo sguardo, più con fastidio che con nostalgia.

Tutti gli altri alloggi erano occupati da uffici o studi professionali, e non destavano il suo interesse.

II

La poltrona frau non era stata sempre nel suo studiolo privato, a fianco della finestra corrispondente al balcone che dominava il vicolo.

In origine era collocata nel grande studio notarile che il padre, come abbiamo già detto, all'epoca della divisione del palazzo aveva ricavato all'interno dello stesso appartamento, ma dotato anche di ingresso separato e di una profonda terrazza con vista sul Golfo; questa terrazza prendeva in larghezza tutta la facciata, ed era in comune con la sala da pranzo, da cui pure si accedeva.

La poltrona a quel tempo si trovava dal lato opposto alla sua antica scrivania, vicina ad un imponente

divano. Egli durante le ore di lavoro la usava per sedersi insieme a qualche cliente di riguardo, o, nel dopo pranzo, per un breve pisolino, che allora durava non più di mezz'ora, per poi leggere qualche pagina di libro fin quando, alle quattro, arrivavano le segretarie e ricominciava a lavorare.

Dopo il pensionamento quello studio non l'aveva quasi mai più usato. Giusto poche volte, nei primi tempi, se qualche conoscente a cui non poteva dire di no gli chiedeva alcuni consigli. Poi era rimasto come un magazzino, in cui stipava i libri ed i dischi che non entravano più negli scaffali dello studiolo privato. O per accedere alla grande terrazza, per accudire alcuni vasi in cui aveva piantato delle rose, anch'esse dopo essersi messo in pensione.

Quindi aveva trasferito la frau appunto in questo studiolo, a fianco della libreria.

L'aveva posizionata accosto alla finestra solo dopo la scomparsa della moglie, quando, per caso fortuito, aveva iniziato ad incuriosirsi di ciò che accadeva nel palazzo di fronte.

III

Terminata da un paio di mesi la sua relazione con Elena, egli, era una domenica mattina di aprile, ascoltava un disco con i madrigali di Carlo Gesualdo, passeggiando su e giù per la stanza. Mentre risuonavano le note struggenti del brano "Beltà, poi che t'assenti", casualmente passando davanti al balcone l'occhio gli era caduto sulla finestra di fronte, che aveva le ante delle persiane ed i vetri aperti: ne restò colpito perché gli sembrava di averla vista sempre chiusa da molti anni.

All'interno, sulla parete opposta alla finestra, vide due poster al di sotto di una libreria, uno di Che Guevara, che aveva subito riconosciuto pur essendo un'icona distantissima dalla sua mentalità e dalle sue convinzioni, ed un altro che raffigurava un ragazzo con la chitarra in cui, se lui fosse stato più al corrente della musica dei giovani, avrebbe potuto riconoscere Bon Jovi.

Nella soprastante libreria pensile, di cui la luce della finestra scopriva solo un ripiano, insieme ad alcuni libri c'erano un paio di orsacchiotti ed una bambola.

La deduzione che fosse la cameretta di una bambina gli venne confermata dall'apparizione di due giovinette che dopo un paio di avanti ed indietro iniziarono a saltare allegramente proprio davanti ai due poster, sotto i quali evidentemente c'era un lettino non visibile dalla finestra.

Era rimasto colpito dalle due ragazze, la cui gioiosità era così distante dal suo stato d'animo di quel momento, ed anche dalla sua natura e dalla sua esperienza, e si era soffermato ad osservarle. Nel contempo di tanto in tanto lo sguardo, quasi scisso dalla sua volontà, si spostava sulle altre finestre, ciascuna delle quali mostrava uno spaccato di vita, ora di frettolosa routine, ora di mesta lentezza, ora di indolente attesa.

Fu allora che aveva preso l'abitudine quotidiana di osservare dalla poltrona, o qualche volta direttamente affacciato al balcone, quel che avveniva al di fuori della sua finestra. Ma senza compiacimento o malizia, quasi con l'interesse di un entomologo, o piuttosto di un curioso della natura umana che gli sembrava solo allora di scoprire.

Talora avveniva che le persone osservate incrociavano il suo sguardo, ed egli non si ritraeva immediatamente, rispondeva con un sorriso od un cenno di saluto, e solo dopo faceva un passo indietro all'interno della sua stanza.

Nei giorni successivi realizzò che delle due ragazze che saltavano una abitava lì con la mamma, una piacente signora di mezza età dai movimenti giovanili, che a lui sembrava che non fosse mai capitato di vedere prima, l'altra era una moretta sua amica che spesso veniva a trovarla. Capitò una volta che la prima, scorgendolo, gli rivolse con la mano un cenno di saluto ed un sorriso che denotavano una familiarità che lui non comprese. Solo qualche mese prima si sarebbe tirato indietro con un frettoloso cenno di risposta, invece istintivamente, quasi contro la sua volontà, replicò con analogo cordiale familiarità.

Cominciò in tal modo un intreccio di comunicazioni fatte di sguardi e sorrisi, che egli dentro di sé percepiva come un simulacro di intimità tra padre e figlia, o meglio tra nonno e nipote, data la differenza di età.

Diversi furono gli elementi che con molta probabilità contribuirono, coalizzandosi tra di loro, a far sì

che in quei momenti Ottavio inconsciamente accanto-nasse ogni connaturata o indotta superbia, ogni scon-trosità, ogni egoistica rudezza, in poche parole accon-sentisse che venisse scalfita la sua scorza: in primo luogo la consapevolezza occulta della sua solitudine, poi il vuoto, apparentemente negato, per la mancanza di figli, infine il rimpianto dato dalle circostanze che anche dei nipoti, figli delle sue sorelle, alcuni li aveva visti solo da piccoli, altri non li aveva mai conosciuti, per non parlare dei pronipoti di cui solo indiretta-mente aveva avuto lontane notizie.

Per quanto riguarda lei, inizialmente egli aveva pensato che fosse un gioco da bambina, ma ben pre-sto si accorse da tanti piccoli indizi che anche in lei emergeva una sorta di affettuosità di famiglia.

Quelle comunicazioni con la giovinetta, dap-prima irregolari poi di frequenza crescente, con il tempo si erano mano a mano trasformate in un perso-nale linguaggio di gesti. Egli divenne così un confidente a distanza della ragazza e quella sorta di rapporto si sarebbe prolungato con regolarità e costanza negli anni. Così egli venne a conoscenza dei suoi progressi scolastici; una volta lei mostrandogli l'anulare gli aveva fatto capire che si era fidanzata, un'altra, facendogli

vedere una pergamena e simulando il gesto di una corona sulla testa, che si era laureata.

Quando però la ragazza era in compagnia di amici anche se si vedevano non comunicavano, al massimo un furtivo sorriso.

Anche la mamma, quando capitava in quella stanza, gli faceva un timido segno di saluto, che lasciava intendere che era a conoscenza di quella specie di singolare amicizia della figlia.

IV

Intanto Ottavio aveva preso ad interessarsi anche di quel che avveniva nelle altre finestre.

Nell'appartamento in cui ora si trovava la mamma che riceveva il signore fascinoso con i capelli ondulati, a quel tempo abitavano due vecchissimi coniugi senza figli, suoi clienti, angustiati dal pensiero della destinazione da dare ai cospicui risparmi accumulati in una vita di privazioni; alla fine avevano deciso salomonicamente di lasciarne la metà alla Charitas e l'altra metà ad Emergency. Poco dopo aver redatto il

testamento, abbandonarono il mondo sereni, ad una settimana di distanza l'uno dall'altro.

Già allora, invece, c'era il guardiano notturno, che però dormiva molto meno e spesso riceveva piacenti fanciulle, anch'esse all'apparenza creature della notte. Ottavio era certo che quando quelle venivano a trovarlo lui cercasse il modo di farle affacciare, anche fuggevolmente, per una sorta di vanteria orgogliosa da esibire al suo dirimpettaio.

L'appartamento occupato dalle disinibite ragazze oggetto degli strali dei condòmini era sempre stato di proprietà di un noto gestore di locali notturni e di bische più o meno clandestine, il quale non si era mai visto, neppure alle riunioni di condominio, e che nel corso del tempo l'aveva sempre dato in affitto, di preferenza a colleghe delle attuali occupanti.

V

Ora, a distanza di diciott'anni dai primi contatti, la finestra della ragazza da qualche tempo era costantemente chiusa.

Ad Ottavio, a dispetto della sua natura, quei muti colloqui mancavano: nella singolare relazione che in quegli anni aveva intrapreso con quella fanciulla, poi ragazza, poi donna, aveva progressivamente scoperto un mondo a lui sconosciuto, più o meno consapevolmente evitato. Per un momento aveva supposto che si fosse sposata, o allontanata per lavoro, e in entrambi i casi trasferita altrove, ma le ipotesi non lo convincevano, era certo che in qualche modo con le loro mimiche conversazioni lei glielo avrebbe comunicato.

VI

Dopo aver indugiato per quasi tre ore negli archivi della memoria, Ottavio si allontanò dalla finestra per dedicarsi alle sue consuete occupazioni serali.

In cucina aprì il frigorifero e guardò all'interno con attenzione: la peperonata di Nunziatina era ormai smaltita, ed aveva un certo appetito. Dopo attente considerazioni tirò fuori una fettina di vitello ed un bel

pezzetto di gorgonzola. Il pane era già sulla tavola, avanzato dal pranzo, e così pure la bottiglia del vino, un Amarone del 1998.

Mise sul fornello a gas una padella con un filo d'olio d'oliva, e quando fu scaldato al punto giusto vi depose sopra la fettina di carne, vi macinò un'ombra di pepe nero e, senza sale come a lui piaceva, la fece cuocere appena appena da un lato e dall'altro.

Come la carne fu pronta, la mise sul piatto, accese il piccolo televisore in cucina per vedere il telegiornale che stava appena iniziando, e si sedette.

Le notizie, come sempre se non c'erano avvenimenti particolarmente eclatanti, erano di sconcertante prevedibilità. Il politico di maggioranza vantava l'azione del governo, ovviamente senza entrare nel merito dei provvedimenti, sciorinando frasi che qualunque orecchio attento capiva essere frutto di uno staff di esperti di marketing; quello di opposizione rispondeva con espressioni denigratorie, elaborate a loro volta da altri esperti di comunicazione; i delitti di mafia erano sempre *'efferati'*, quelli passionali *'tragici eventi'*, i suicidi *'insani gesti'*. L'attività principale dei giornalisti appariva essere non quella di analizzare i fatti, ma di cercare gli aggettivi di maggior impatto

emotivo nel vocabolario dei termini che ancora resistevano al progressivo impoverimento della lingua della maggior parte del popolo televisivo.

Ottavio, nonostante tutto, mentre con il coltello spalmava il gorgonzola sul pane, distrattamente ascoltava. Il telegiornale della sera era nonostante tutto per lui irrinunciabile. Una piccola droga quotidiana, inoffensiva per le sue orecchie smalziate.

Consumata la cena tornò nello studiolo e si mise il disco di una sinfonia di Mahler. Occhieggiando di tanto in tanto le finestre di fronte, mentre l'ascoltava, constatò che ora erano tutte buie con le persiane chiuse, tranne quella delle tre ragazze disinvoltate, che avevano la luce accesa e le antine solo parzialmente accostate. Erano in piena attività. Alla fine andò a dormire.

Capitolo IV

I

Trascorsero altre tre settimane, quando una mattina, abbastanza sul presto, trovandosi a passare davanti al balcone si accorse che la finestra della ragazza di fronte era aperta; la riconobbe subito, anche se il volto era per due terzi girato verso l'interno e si intravedevano solo la testa, con i capelli rossi e ricci raccolti in una movimentata coda di cavallo, e l'inizio delle spalle, come se stesse seduta. La mamma andava avanti ed indietro per la stanza.

Si fermò ad osservare, aspettando che volgesse lo sguardo nella sua direzione per poterla salutare.

Lei invece, senza girarsi, fece per allontanarsi, ed Ottavio a quel punto si accorse che si muoveva scorrendo, senza alzarsi.

All'improvviso, come un flash, gli balzò vivo davanti agli occhi, come se lo stesse sfogliando in quel momento, un articolo che tre mesi prima aveva letto sulla pagina locale di un quotidiano, che l'aveva colpito più che altro per il rilievo dato, mentre altri fatti,

anche più atroci, commessi da italiani venivano solitamente esposti in brevi trafiletti:

“ALBANESE CLANDESTINO SENZA PATENTE FALCIA UN MOTORINO”, riportava a caratteri cubitali il titolo, seguito dalla cronaca:

“Una giovane professoressa, di 31 anni, mentre tornava a casa alla fine delle lezioni alla guida del suo motorino, è stata investita ad un incrocio da un furgone che non ha rispettato lo stop. La ragazza è stata ricoverata in condizioni gravissime al Cardarelli, e sembra che debba subire l’amputazione di entrambe le gambe. Dal furgone, rimasto bloccato tra il motorino caduto ed una macchina parcheggiata, non ha potuto fare a meno di scendere l’investitore, un clandestino albanese ventenne”.

Il giornalista chiudeva con una filippica densa di acrimonia contro gli stranieri che si introducevano clandestini in Italia per delinquere, e contro il governo che con le sue politiche si rendeva complice dei loro delitti.

L’articolo riportava il quartiere in cui la professoressa abitava, senza specificarne la via, e citava anche nome e cognome, Olga Esposito. Il nome della ragazza Ottavio non lo conosceva, il cognome sì, per

averlo letto sul portoncino d'ingresso dell'appartamento, sullo stesso pianerottolo di quello in cui egli si incontrava con Elena. Ma era un cognome tanto comune a Napoli che egli al momento della lettura dell'articolo non aveva assolutamente fatto il collegamento.

All'istante, ora, aveva capito il motivo della lunga assenza, e sentì una profonda angoscia ed un'incontenibile emozione, che gli fece scorrere dagli occhi delle inarrestabili lacrime silenziose.

In quel momento entrò Nunziatina per avere disposizioni per il pranzo, e, visto il suo turbamento, tutta preoccupata gli chiese cosa avesse. Egli si ricompose dicendo che doveva essergli entrato un moscerino nell'occhio, poi, visto che la ragazza di fronte si era allontanata, anch'egli si scostò dalla finestra.

II

Nei giorni successivi Ottavio sovente si affacciò al balcone per osservare la finestra di fronte, ma quando la ragazza era nella stanza quasi sempre si

tratteneva in compagnia di numerosi amici. Una volta l'aveva vista anche con un coetaneo con cui si scambiava teneri baci sulle labbra. Pensò che fosse il ragazzo cui lei si riferiva quando gli aveva indicato l'anello sull'anulare sinistro.

Le poche volte che era sola, però, gli era sembrato che lei evitasse accuratamente di volgere la testa verso la sua direzione. In un'occasione era capitato che inopinatamente i loro sguardi si erano incrociati, lui le aveva rivolto un cenno di saluto, lei aveva risposto frettolosamente con il movimento di una mano, e subito si era ritratta.

III

Il tempo scorreva, ed Ottavio notava che gli amici erano sempre di meno e le loro visite andavano diradandosi.

Dopo l'estate non andò a trovarla più nessuno. Non vide più neppure il supposto fidanzato.

Qualche volta gli capitò di scorgerla dall'alto sul marciapiedi sottostante, mentre guidava la sua sedia a rotelle accompagnata dalla mamma.

Un pomeriggio al crepuscolo, era già autunno, la vide alla finestra e le fece un cenno di saluto. Quella volta lei non si ritrasse, ma prese dal grembo un tablet, mostrandoglielo dal lato dello schermo. A quella distanza lui non capiva di che si trattasse, le fece segno di attendere e tornò con il suo binocolo da teatro.

Vide che Olga gli mostrava la sua pagina Facebook. Le fece segno, allora, di aver compreso, e fra gesti e movimenti delle labbra si ingegnò a farle capire che si sarebbe fatto sentire l'indomani.

Ottavio quando ancora lavorava aveva imparato ad usare un po' il computer, ma solo per scrivere gli atti, ed ora aveva un portatile su cui leggeva i quotidiani o faceva qualche ricerca su Google, ma era assolutamente digiuno di social networks. Di Facebook conosceva poco più che il nome.

La mattina successiva chiese aiuto a Nunziatina, che sapeva essere ferratissima in materia, con la scusa di voler mettersi in contatto con un suo vecchio amico che viveva lontano da Napoli. Ella, con l'orgoglio del suo momentaneo ruolo, gli tenne un corso accelerato

ed intensissimo, che durò fino all'ora di pranzo, per il quale Ottavio dovette accontentarsi di un piatto di spaghetti al burro.

Durante le sue lezioni, Nunziatina gli aveva spiegato che attraverso Facebook si potevano scambiare messaggi, che lei chiamava chat, ma se si voleva parlare guardandosi in faccia occorreva ricorrere ad altri programmi come Skype, che gli aveva installato. Tanto, aveva aggiunto, il suo portatile aveva già la telecamera incorporata, e gli aveva indicato un piccolo foro sulla cornice, con una tendina metallica per aprirlo e chiuderlo, che egli non aveva mai capito cosa fosse.

Forte delle sue nuove nozioni, già nel primo pomeriggio Ottavio, sistematosi sulla sua poltrona con il portatile in grembo, creò un proprio account Facebook, e da questo cercò Olga con il suo nome e cognome. Trovò la corrispondenza con un numero incredibile di profili, e quasi stava scoraggiandosi, quando ricordò che Nunziatina gli aveva detto della possibilità di restringere la ricerca mettendo la città; appena l'ebbe fatto, le corrispondenze dei profili calarono drasticamente, ma erano comunque numerose. Con pazienza le fece scorrere, finché vide la sua fotografia:

Olga aveva messo come immagine del profilo una sua foto sulla sedia a rotelle.

Immediatamente inviò una richiesta di amicizia alla ragazza, che l' accettò quasi all'istante. Poco dopo provò, sempre in Facebook, a chiamarla in chat, ma risultava assente. Guardando dalla finestra vide che la sua stanza era in penombra e che le imposte erano state accostate. Egli aveva già notato in precedenza che Olga, dopo il suo ritorno, faceva un pisolino pomeridiano.

IV

Ne approfittò per navigare nel suo profilo, constatando che l'aveva aperto soltanto un paio di mesi prima, quando era ancora in ospedale.

Ella era nata a Napoli ma si era trasferita a Venezia ancora in fasce, poi era tornata all'età di dodici anni, poco prima del periodo in cui egli aveva cominciato a vederla alla finestra.

Tra le notizie personali Olga aveva annotato di essere single, aggiungendo “*già fidanzata con Edoardo*”.

Era laureata in matematica e da alcuni anni insegnava in una scuola media non distante dall’abitazione. Al momento si trovava in congedo per malattia (diceva proprio così, *malattia*), e sperava di tornare in attività al più presto.

Ottavio si stupì come nel suo diario ella parlasse senza nessuna remora, con apparente tranquillità, dell’incidente e della menomazione che ne era seguita; anche le foto erano divise in due album: quelle del prima, al mare, in montagna, in viaggio, la festa di laurea, la discoteca con gli amici, i momenti di tenerezza con il suo Edoardo; e quelle del dopo. Ad iniziare da immagini che si era scattata sul letto dell’ospedale, poi quelle della prima volta che per le corsie si impraticava con la sedia a rotelle, in compagnia di altri ricoverati che apertamente tifavano per i suoi progressi. Qualcuna anche con gli amici che andavano a trovarla, con lo stesso Edoardo, prima che diventasse un “*ex*”. C’era una foto particolarmente cruda in cui lei si era ripresa seduta sul letto, esibendo un sorriso disarmante, con i tronconi delle gambe in primo piano.

Nel profilo aveva molti amici. Inizialmente i loro post erano numerosissimi e molto affettuosi, ma spesso improntati ad un tono più o meno velato di compassione, cui lei rispondeva con frasi sdrammatizzanti; oppure i post degli amici esprimevano aperta pietà, ed allora le sue risposte erano sferzanti, quasi a dire *'questa è ora la realtà'* o *' questa ora sono io'*, o *'non c'è da avere pietà, occorre solo organizzarsi per il futuro'*. Progressivamente i post degli amici andavano calando ed assumevano un tono poco più che formale. Da qualche tempo erano cessati del tutto.

Si era verificato lo stesso fenomeno che egli aveva osservato dalla finestra nella vita reale: all'inizio le visite erano continue e numerose, poi a poco a poco diminuite, ed infine era stata lasciata completamente sola.

Egli provava una profonda ammirazione per la forza d'animo della donna in cui si era trasformata la ragazzetta che tanti anni prima aveva visto saltare sul letto.

V

Tra la navigazione su Facebook e l'impazienza di stabilire un contatto, con lo sguardo che si alternava tra lo schermo del portatile e la finestra di fronte, Ottavio neppure si era accorto che il suo riposo pomeridiano era saltato.

Era già il crepuscolo quando vide che ella stava spalancando le imposte, allora egli sollevò il suo portatile mostrandoglielo. Olga gli segnalò di aver capito, e poco dopo gli fece vedere il suo tablet.

Ottavio entrò in chat con l'entusiasmo del neofita, ma anche con l'imbarazzo di non sapere come esordire; alla fine non trovò di meglio che uscirsene con un banale *"Ciao, come stai?"*.

Ella gli rispose all'istante: *"Ciao, nonno. Ti dispiace se ti chiamo così? L'unico nonno che ho conosciuto è morto poco prima che io tornassi a Napoli, e mi è mancato moltissimo. Ti assomigliava, sai?"*.

"Anzi, mi fa molto piacere. Io non ho mai avuto figli, quindi non ho nipoti. Ti nomino ufficialmente mia nipote".

In verità egli aveva dei nipoti, come zio e prozio, di cui solo alcuni egli aveva conosciuto, incidentalmente, quando erano piccolissimi; ora erano tutti lontani, e poi, dopo la morte delle sorelle, aveva perso ogni contatto.

Olga rispose subito: *“Ti ringrazio. Spero che non ti dispiaccia di avere una nipote dimezzata”*.

Egli al momento non capì e d’istinto scrisse *“Che vuoi dire?”*, ma subito dopo aver inviato il messaggio comprese cosa ella aveva voluto intendere e si pentì di quella risposta, ma era troppo tardi.

Olga non se la prese, anzi probabilmente fece un sorriso nel replicare *“Senza gambe! Lo sai, no?”*.

“Scusami. Certo, l’ho capito quando ti ho visto sulla sedia a rotelle. Avevo letto l’articolo sul giornale quando il fatto è avvenuto, ma in quel momento non avevo ricollegato”. Poi aggiunse, per cambiare argomento *“Quando pensi di tornare ad insegnare?”*.

“I giornali! Hanno scritto un sacco di balle”.

“Perché?”

“Te lo dico un’altra volta. Ora ci sono cose più importanti: ho preso contatto con un centro vicino Bologna dove fanno delle protesi fantastiche. Quando le

avrò non sarà proprio come avere le mie gambe, ma potrò riprendere la mia autonomia. E poi spero di tornare in cattedra all'inizio del prossimo anno. Mi manca molto il mio lavoro".

A quel punto Ottavio le fece la sua proposta: *"Senti, invece di continuare in chat, che mi sembra una specie di surrogato di corrispondenza, perché non ci parliamo in Skype?"*.

"Davvero? Non ti credevo così preparato nelle cose di internet!"

"Ti confesso: fino ad ieri non ne capivo quasi niente. Questa mattina la mia domestica mi ha fatto un corso accelerato".

Dopo una breve pausa lei gli rispose: *"Però adesso devo andare. Mandami una richiesta di contatto su Skype, ci sentiamo lì domani a metà pomeriggio"*.

Capitolo V

I

Ottavio, soprattutto per formazione, apparteneva ad un'altra generazione: neppure corrispondente a quella della sua età anagrafica, ma molto precedente. La sua mentalità era stata plasmata sui canoni della nobile tradizione del rango. Per quanto egli fosse un uomo vissuto nel mondo, per quanto razionalmente si adoperasse, in genere con successo, ad adeguarsi alle trasformazioni della mentalità e dei costumi che nel corso della sua lunga vita aveva incontrato, il nocciolo della sua natura continuava a battere dentro di lui, e di tanto in tanto, qualche volta suo malgrado qualche volta lui condiscendente, prendeva il sopravvento, o per lo meno faceva resistenza alla ragione.

Tra le connaturate convinzioni che resistevano c'era la considerazione del rango nobile, questa in piena consapevolezza, in virtù del quale si sentiva di parecchi gradini al di sopra della massa; ma in ciò era

confortato dalla mentalità della sua città. È un fatto che a Napoli il popolino, per quanto bistrattato e sfruttato dai nobili, ha sempre manifestato nei confronti della nobiltà, e tuttora in parte conserva, un atteggiamento di quasi amorevole deferenza, di ineluttabile inferiorità, non contrastato nella sua essenza dai non pochi importanti momenti di ribellione, volti più a ricercare un equilibrio di giustizia piuttosto che a sovvertire un ordine delle cose percepito di natura divina.

Tralasciando altri aspetti che, bene o male, a dispetto della sua educazione aveva superato, quale la considerazione del ruolo della donna, che fin da giovanissimo aveva rivalutato, nella comparazione tra le figure materna e paterna, una particolarità delle persone che era portato inconsciamente a considerare disdicevole, per ataviche motivazioni, era la menomazione fisica. Quanto meno quella che non derivava da episodi di guerra, che anzi era simbolo di coraggio e di gloria. Le menomazioni naturali, o quelle scaturite da incidenti di lavoro o casuali, erano ritenute frutto di colpevoli sbadataggini o indice di una sorta di punizione divina per chissà quali colpe personali o ancestrali.

Non che Ottavio tutto ciò lo condividesse, anzi il suo io cosciente era ben lontano da quelle credenze,

ma l'io profondo, quello dell'imprinting del sangue, qualche cosa manteneva: e quel qualcosa faceva sì che avesse remore ed imbarazzi nell'affrontare con lei lo stato della ragazza, nonostante avesse constatato, dapprima nei suoi post e poi nella stessa conversazione in chat, che la diretta interessata mostrava di non avere alcun problema.

Gli era comunque sembrato, da alcuni accenti e dalla stessa crudezza da lei forse esageratamente esibita, che al fondo Olga mascherasse una sofferenza che tentava in tutti i modi di nascondere, in primo luogo a se stessa.

Capitolo VI

I

Il sole dell'equinozio d'autunno aveva appena passato le alture del Vesuvio ed i suoi raggi obliqui coloravano la città dal mare, e si introducevano nelle stradine laterali mescolando i gialli e gli ori con i grigi delle nuvole basse che incombevano sullo zenit.

La camera da letto di Ottavio si trovava dalla parte del palazzo che dava sullo stesso vicolo dello studio. Egli non chiudeva mai del tutto le imposte, le lasciava leggermente accostate, anche perché di norma si destava prima che il sole si alzasse.

Quella mattina, invece, si era svegliato dopo un sonno profondo e senza sogni soltanto quando la luce aveva iniziato ad invadere la stanza, disturbato anche dai rumori discreti di Nunziatina, che già era venuta ed aveva iniziato a rassettare l'appartamento.

Alzatosi, si affacciò sul vicolo, dove vide Olga con la sua carrozzina che, accompagnata dalla madre, si stava sistemando all'interno di un tassì, poi passò un momento in sala per guardare dalla parte del mare,

vedendo nuvole dense che incombevano sul blu profondo dell'acqua, onde lunghe e disordinate e le fronde degli alberi della costa che ondeggiavano sotto le folate del vento.

Infine si recò in cucina, dove Nunziatina, che gli stava preparando la colazione, gli si rivolse piena di apprensione *“Oh, dottore, sta bene? Mi sono preoccupata, mi sono anche affacciata alla sua camera, in vent'anni non mi era mai successo di arrivare che lei ancora dormiva”*.

Lui la placò, scherzandoci sopra *“Sto benone, stai tranquilla. Per questa volta ancora non mi hai trovato morto nel sonno. È che ieri pomeriggio non ho fatto il mio pisolino... sono stato molto preso da un libro, ed il tempo è passato senza che me ne accorgessi. Dammi piuttosto una bella tazza di latte caldo ed un po' di biscotti”*.

II

Terminata la colazione e svolte con calma le consuete mansioni mattutine, si vestì di tutto punto, poi si presentò alla domestica *“Nunziatina, ho voglia di farmi una passeggiata sul lungomare”*.

“Dottore, attenda solo qualche minuto, finisco qui e l’accompagno”.

“No, no. Vado da solo”.

Nunziatina restò sbalordita, erano molti anni che lui usciva soltanto in sua compagnia *“Ma Dottore, è sicuro? Poi con questo vento. E minaccia pure di piovere”*.

“Non preoccuparti, mi sono coperto bene, e porto con me l’ombrello”, e senza darle tempo per altre obiezioni, prese la via dell’uscio.

Appena affacciatosi sulla strada, Ottavio fu colpito in viso da una folata di vento fresco, che anziché infastidirlo gli sembrò quasi dargli una sferzata rigeneratrice, tanto che si avviò verso il lungomare sì lentamente, ma con passo più sciolto del suo solito.

Superato il parco, attraversò la larga via, stranamente in quel momento poco trafficata, fece alcuni

passi sul marciapiedi, incrociando solo poche mamme con bambini e balie con carrozzine, e si affacciò alla balaustra di pietra ad osservare il mare.

Le onde lunghe abbastanza alte arrivavano da lontano, infrangendosi pigramente, quasi senza schizzi, con la regolarità di un metronomo che con inesorabile neutralità scandisce il trascorrere del tempo.

Alla distanza il mare era costellato per tutta la sua superficie visibile da creste bianche saltellanti, che sparivano e ricomparivano, rese brillanti dal sole radente sotto una massa di nuvoloni di tutte le tonalità di grigio.



Egli aveva vivo il ricordo di quello stesso cielo e quello stesso mare di moltissimi anni prima.

Era una domenica d'autunno, camminava con Germana, sua moglie da pochi mesi. Una delle poche passeggiate che aveva fatto con lei, forse l'ultima. Ella gli stava accanto tenendolo sotto braccio, guardan-

dolo con gli stessi occhi rapiti di quando l'aveva conosciuto nel suo studio. Ottavio nel sentirsi penetrato da quello sguardo provava un po' di tenerezza, insieme al rimorso di averla sposata senza alcun amore. Germana questo ben presto l'aveva capito, ma a quel tempo ancora interpretava la di lui cortesia formale, ed a modo suo amichevole, come un atteggiamento che lei medesima sarebbe riuscita a trasformare nel sentimento che avrebbe voluto.

Quel giorno, di fronte al mare in subbuglio, gli aveva chiesto di andare a piedi a pranzo in un ristorante alla base della collina di Posillipo. Ottavio aveva tentato di obiettarle che erano più di sei chilometri, ma lei, aggiungendo che per il ritorno avrebbero potuto prendere un tassì, aveva insistito con una tale grazia che egli non se l'era sentita di negarle quel piccolo desiderio.

Mentre scorreva quei lontani momenti, cominciò a scendere una leggera pioggia, ed egli aprendo l'ombrello ricordò che anche allora aveva piovuto. Una prima volta quando erano all'incirca a metà percorso, anche allora pioggia leggera: lui aveva proposto di tornare indietro, per tema che intensificasse, Germana non aveva voluto, convinta che avrebbe presto ces-

sato; ed aveva avuto ragione, perché dopo pochi minuti, nonostante il cielo restasse nero, aveva spiovuto. La seconda volta quando erano quasi arrivati, a poco più di cento metri dal ristorante; in quel momento la pioggia era ripresa, questa volta fitta ed insistente, e lasciava intendere che si sarebbe presto trasformata in violento temporale: Germana l'aveva preso per mano e si erano messi a correre.

Al ristorante avevano scelto un menù di pesce, seduti ad un tavolo di fronte ad una grande vetrata che dava sul mare diventato tempestoso. Non avevano parlato molto, poche parole poco più che di circostanza, entrambi attratti, con diversi sentimenti, dal potere ipnotico di potenti onde che si rincorrevano, con lo sfondo del Vesuvio.

Quasi alla fine del pranzo, Germana, fissando i marosi con aria assente, con voce bassa e profonda gli aveva detto *“Ottavio, se un giorno dovessi perderti vorrò sparire in questo mare”*.

Lui allora aveva fatto un mezzo sorriso, senza dar peso all'espressione, pensando a quelle asserzioni che si fanno per esprimere qualcosa di romantico. Molti anni dopo, però, alla scomparsa della moglie, la sua frase gli sarebbe spesso tornata alla mente.

Rientrando a casa, nel sedile posteriore del tassì, Germana in silenzio aveva preso tra le sue le mani di lui, tenendosele sul grembo. Ottavio glielne lasciò qualche minuto, ritirandole poi delicatamente.

Intanto la pioggia del presente era cessata, ed egli, scollandosi malinconie e ricordi, si avviò sulla via del ritorno, pensando che al pomeriggio avrebbe parlato con Olga.

Capitolo VII

I

Ottavio era tornato molto stanco dalla sua passeggiata, sebbene non avesse fatto un gran percorso. Aveva pranzato frugalmente e si era sistemato sulla solita poltrona, dove si era addormentato immediatamente, senza neppure prendere in mano un libro.

Si svegliò che già imbruniva. Guardò fuori e vide che la finestra di Olga aveva le imposte aperte, ed all'interno era già accesa la luce.

La chiamò su Skype, e lei rispose all'istante.

Non poté nascondere lo stupore di trovarsi di fronte il volto della sua interlocutrice quasi a grandezza naturale, di vederne le piccole rughe d'espressione sulla carnagione chiara, evidenziata dalla massa riccioluta dei capelli rossi che, in quel momento sciolti, le incorniciavano il viso, gli occhi fissati verso la telecamera, che sembravano penetrarlo, i movimenti del capo, i cambiamenti di espressione, le mani che apparivano al margine dello schermo, le quali si muovevano sapientemente tra la tastiera ed il mouse.

“Ciao Olga, è incredibile, sembra davvero di stare uno di fronte all’altra”.

“Non ci sei abituato, vero nonno?”

“No di certo. Io appartengo ad un’epoca in cui già ci sembrava stupefacente ascoltarsi a distanza con il telefono. Nel tempo ne ho visti tanti di progressi, ma non ho mai smesso di meravigliarmene”.

Mentre parlava osservando un suo sorrisetto enigmatico aveva notato che lo schermo, nonostante qualche incertezza dell’immagine, gli presentava occhi di un azzurro chiaro molto simile al suo, prima che l’età glieli appannasse.

Aveva un po’ il timore, probabilmente infondato, che ella facesse qualche ironia sui suoi stupori, pertanto ad evitare suoi eventuali commenti cambiò argomento *“Questa mattina ti ho vista uscire con tua mamma in taxi”.*

“Sono andata ad una visita di controllo,” ella rispose *“una cosa di routine. Piuttosto la notizia importante è un’altra: domani parto per le protesi”.*

“È bellissimo!”

“Sì, è bellissimo. Starò via almeno due mesi, forse di più. Dovranno adattare i prototipi alla mia fisiologia. Poi ci saranno le fisioterapie, gli esercizi di adattamento, e così via”.

“Dovrai avere tanta pazienza”.

“Ce l’avrò, stanne certo nonno”.

A quel punto Olga, svelando una competenza certamente frutto di attenta documentazione, si dilungò su quel che avrebbe affrontato: le caratteristiche degli arti artificiali, le modalità di applicazione, le varie fasi di adattamento, le difficoltà anche psicologiche che avrebbe dovuto superare.

Ottavio rilevò non solo la naturalezza con cui ne parlava, ma anche il tono impersonale, quasi professorale, come se ella gli stesse spiegando qualcosa che non la riguardasse.

Gli sembrò però di cogliere dentro di lei un groviglio di emozioni, di timori, anche di rancori che ella cercava di nascondere, a se stessa per prima, attraverso una apparente tranquillità. Come se quella tranquillità che manifestava parlando con lui comprimesse una sorta di ostilità verso il mondo, pronta ad esplodere. Gli diede l’impressione che la sua figura di nonno

rassicurante fungesse da catalizzatore che impediva l'esplosione.

Era una sensazione analoga a quella che egli aveva avuto leggendo su Facebook i post di risposta con cui a poco a poco si era alienata tutti gli amici.

Per un attimo gli passò per la mente di saggiarne le reazioni chiedendole dei suoi ex amici, del suo ex fidanzato, ma subito si trattenne pensando che in quel momento delicato era meglio che mantenesse la sua serenità, per quanto artificiosa, e lasciò che fosse lei a condurre la conversazione.

Dopo un po' Olga lo salutò assicurandogli che l'avrebbe tenuto al corrente, chiamandolo da Bologna ogni volta che ne avesse avuto la possibilità.

||

Nei mesi che seguirono la vita di Ottavio procedette scandita dai suoi soliti ritmi. Quando il tempo lo permetteva, ormai era giunto l'inverno, la mattina usciva per qualche breve passeggiata, portandosi sempre sul vicino lungomare.

Una volta andò nel palazzo di fronte e si recò nel suo appartamento, quello in cui aveva vissuto la sua storia spezzata con Elena. Non ci era più entrato da allora.

Appena ebbe aperto la porta fu investito da un intenso odore di chiuso e di polvere. Accese la luce, che in tutti quegli anni non aveva mai fatto staccare, e si affrettò ad aprire tutte le finestre. Poi si sedette sul piccolo divano della stanza d'ingresso e con lo sguardo fisso sul vecchio televisore, spento, si soffermò a pensare. Ad Elena, alla moglie Germana, ma soprattutto alla sua vita.

Mai nella sua lunga esistenza aveva indugiato a guardarsi dentro. Compreso com'era nel suo ruolo e nella sua posizione, abituato, per educazione familiare, ad evitare commistioni sociali, era sempre stato lontano da coinvolgimenti personali. È vero, c'era stata Germana, ma il rapporto con lei era nato da motivi di convenienza economica, poi si erano sviluppati una superficiale amicizia ed un sentimento di rispetto, niente più: non era mai stato coinvolto sentimentalmente. C'era stata Elena, ma con lei c'era un'attrazione sessuale o poco più, forse la gratitudine di aver conosciuto con lei per la prima volta, in quasi sessant'anni di vita, l'intensità della dimensione erotica.

C'erano le conoscenze acquisite per vicinanza o per motivi di lavoro, che però non si erano mai trasformate in amicizia o in qualcosa che potesse somigliarvici, anzi molto spesso se proprio non ne poteva fare a meno le evitava.

La sua incapacità a relazionarsi con gli altri, il rifiuto, o per meglio dire l'insito ed avulso da cosciente volontà rigetto degli aspetti umani della vita, comportava specularmente l'incapacità di introspezione, di analizzare i suoi medesimi aspetti umani.

Solo ora, dinnanzi allo schermo grigio di un vecchio televisore spento, si rendeva conto che quello strano rapporto con Olga lo stava cambiando.

Quando ella era una ragazzina di cui dalla finestra vedeva la gioiosità della vita provava per lei, se ne stava accorgendo ora, soltanto una forma di tenerezza mista ad una sorta di bonaria invidia; quando per quasi vent'anni aveva scambiato con lei solo messaggi muti tra le finestre, quella generica tenerezza si era trasformata in partecipazione, anche emotiva, alla sua esistenza. Ma era dal momento della consapevolezza del suo incidente che i suoi sentimenti avevano acquisito una dimensione paterna, identificata da entrambi, per

motivi generazionali, nella relazione tra nonno e nipote.

Attraverso di lei, quindi, aveva scoperto dentro di sé un'umanità che ora lo portava ad esaminarsi, a scorrere le vicende della sua esistenza con un'ottica diversa. A dare un giudizio fallimentare della sua vita, che non diventava devastante solo perché riscattato dalla presenza di quel rapporto.

Uscito dall'appartamento, si soffermò un attimo sul portoncino della casa di Olga, in quel momento vuota, di fronte al suo sullo stesso pianerottolo, e sulla targhetta lesse due cognomi: Esposito ed Hofer. Quindi tornò alla casa avita, dove subito disse a Nunziatina *“Senti, da domani, per il tempo che ti serve, devi andare a pulire l'appartamento che ho nella casa di fronte”*.

Lei, che aveva sempre saputo lo scopo per cui egli aveva quel locale, gli ribatté meravigliata *“Ma come, dottore, non l'aveva venduto dopo le vicende di sua moglie?”*.

Egli tagliò corto *“Ho sempre avuto in mente di darlo via, ma non l'ho mai fatto. Ora voglio ripulirlo proprio per venderlo”*.

III

Il pomeriggio teneva sempre il portatile acceso, in attesa delle chiamate di Olga, che puntualmente arrivavano, almeno un paio di volte a settimana, verso l'ora del tramonto.

Parlavano quasi esclusivamente di quel che Olga faceva. Tutte le prove tecniche, le varie fasi dell'addestramento, i primi passi ed i progressi nel camminare, all'inizio sorreggendosi ad un carrellino, poi a due stampelle, verso la fine ad una sola stampella, al termine del periodo senza alcun supporto.

Ella gli raccontava anche di altri ricoverati, con abbondanza di particolari, per cui Ottavio in breve, suo malgrado, divenne esperto di protesi di braccia, piedi, mani e così via.

Quel che invece mai emergeva dalle parole di Olga, sia che riferisse di sé che di altri, erano gli stati emotivi, se non una certa contentezza, o per meglio dire soddisfazione per i progressi raggiunti. Nessuna parola che lasciasse trasparire le fasi psicologiche che senza dubbio dovevano accompagnare il suo percorso.

Nell'ultima decade di gennaio, un mercoledì, finalmente gli comunicò che il lunedì successivo in mattinata sarebbe rientrata a Napoli in treno.

Ottavio le disse che voleva organizzare un pranzo per festeggiare il suo ritorno, invitando a casa sua lei e la madre. Olga tentò di declinare l'invito, ma egli insisté talmente, mostrando che ne sarebbe rimasto profondamente deluso, che alla fine ella non poté fare a meno di accettare.

Capitolo VIII

I

La fedele Nunziatina fu sottoposta in quei giorni ad una serie di eventi che misero a dura prova l'equilibrio del suo rapporto con Ottavio.

Già nei mesi precedenti aveva dovuto assuefarsi all'abitudine dell'uomo di compiere le sue passeggiate senza la sua assistenza; poi la decisione di rassettare l'appartamentino nel palazzo di fronte, che ella riteneva venduto da lungo tempo, e che le impegnò non poche fatiche.

Ora, nei giorni precedenti al ritorno di Olga, Ottavio le aveva detto di mettere in ordine ed allestire per le grandi occasioni il salone con il vasto tavolo, annunciandole che il lunedì egli avrebbe avuto a pranzo due ospiti; tale richiesta la stupì per due motivi, per quanto strettamente connessi: l'utilizzo della sala, che non avveniva dai tempi della moglie, e la presenza di ospiti, mai visti da quando ella prestava servizio in quella casa.

La sala da pranzo, benché ridotta all'epoca della ristrutturazione, comunque manteneva dimensioni considerevoli ed aveva due vetrate che davano accesso alla terrazza, in comune con lo studio, prospiciente il Golfo di Napoli.

Per finire, nel dare a Nunziatina disposizioni per il menù, Ottavio, creandole ulteriore confusione, le aveva chiesto di preparare un pranzo tipico delle feste pasquali, con ampio anticipo sul periodo deputato. Ella aveva provato ad obiettare che avrebbe avuto difficoltà a trovare alcuni ingredienti, essendo fuori stagione, ma lui aveva tirato corto dicendole di prenderli surgelati, con un altro motivo di disorientamento per la povera donna, che conosceva la sua avversione per i cibi non freschi.

Giunto il lunedì, Ottavio, sapendo che il treno di Olga sarebbe arrivato alla stazione centrale alle undici del mattino, poco dopo quell'ora cominciò a fare la spola tra la cucina, per seguire l'andamento delle preparazioni, la sala, per definire gli ultimi dettagli, ed il balcone del suo studiolo.

La vide dall'alto, mentre con la mamma scendeva dal tassì, che era già quasi mezzogiorno, sotto

una pioggerellina impalpabile. Olga indossava un giubbotto nero, con il collo di pelliccia marrone chiaro che si mischiava con il rosso dei suoi capelli, liberi sulle spalle, ancor più ricci e folti di quanto ricordava, e sotto aveva pantaloni beige un po' ampi, di tessuto leggero che ondeggiava ai suoi spostamenti: ella si muoveva agevolmente, camminando come se avesse le sue gambe.

Anche le due donne lo videro, ed Olga gli fece capire a cenni che sarebbero salite da lui subito dopo aver depositato i bagagli a casa.

Capitolo IX

I

Trascorse, invece, quasi un'ora prima che trillasse il campanello. Ottavio andò ad aprire, e trovandosi di fronte non poté fare a meno di abbracciare Olga; in quel frangente constatò che era di un palmo abbondante più alta di lui.

“Cammini benissimo!” furono le sole parole che gli vennero in mente.

“Devo ancora fare qualche progresso, ma sono contenta”, ella rispose, poi indicando la madre, che stava sul pianerottolo un passo dietro di lei ed appariva piuttosto imbarazzata mentre guardava l'uomo attentamente, aggiunse *“Nonno, ti presento mia mamma, Gisela”*.

Era una signora sulla sessantina, ancora una bella donna, anche se un po' sovrappeso, notevolmente più bassa della figlia, i capelli bruni che avevano iniziato ad incanutirsi, vestita con una sobria eleganza di cui egli non poteva cogliere il tocco fuori moda.

Alla presentazione e conseguente baciavano di Ottavio, come se si fosse sciolto il suo apparente imbarazzo iniziale, ella esordì dicendo *“Notaio, sono veramente lieta di conoscerla, mia figlia da anni mi parla di lei e dell’affetto quasi filiale che vi unisce”*, poi, entrando, aggiunse *“Deve scusarmi, ma sono veramente sbalordita. Olga mi aveva detto della sua somiglianza con il nonno, ed ora vedendola da vicino devo dire che la rassomiglianza con mio padre è veramente stupefacente”*.

Dall’ampio ingresso, si incamminarono per un lungo corridoio, le cui pareti erano tappezzate da ritratti di famiglia, e poi, passando per un piccolo salotto, si aprì ai commenti ammirati delle due donne la sala da pranzo, che ancora conservava lo stile dell’epoca in cui era adibita a salone delle feste: le tappezzerie damascate, un paio di grandi arazzi che rappresentavano scene di caccia, quadri antichi, alcuni apparentemente del cinquecento e seicento con soggetti religiosi, altri probabilmente dell’ottocento con vari paesaggi, sedie e divani del seicento e del settecento; di fronte i finestroni da cui si accedeva al terrazzo, da un lato un camino in pietra di dimensioni considerevoli, che denunciava il lungo disuso, sul cui

trave era posato al centro un orologio d'epoca dorato, ed ai lati alcuni vasi di ceramica.

Il centro della stanza era dominato da un tavolo di almeno sei metri imbandito per l'occasione, su cui faceva bella mostra un grande tagliere con la *fellata* napoletana: olive verdi semplici mischiate a quelle schiacciate al peperoncino, e olive nere naturali ed al forno; intorno due file di uova sode tagliate a metà; all'esterno una grande varietà di affettati, salumi dolci e piccanti, prosciutto crudo e cotto. Vicino al tagliere c'era un piatto di portata con un *casatiello* ben dorato.

Un po' decentrate, ad evitare che interferissero con gli sguardi dei commensali contrapposti, due caraffe d'acqua, liscia e gassata, e tre bottiglie di vino: un Aglianico Riserva, rosso, un Lacryma Christi bianco ed un Sannio moscato, spumante.

Ottavio fece accomodare le due donne da un lato lungo della tavola ed egli si sistemò da solo di fronte a loro sull'altro lato lungo, ad evitare che qualcuno, in primo luogo egli stesso, acquisisse la preminenza del capotavola.

Olga, appena seduta, notò "*Questo tagliere è una magnificenza di colori!*", al che Ottavio precisò

“Anche se un po’ in anticipo sui tempi, ho voluto predisporre un pranzo tipico della cucina pasquale napoletana. Perché la Pasqua è simbolo di resurrezione, e per tutti noi, ma soprattutto per Olga, oggi è simbolo di resurrezione”.

Poi, rivolgendosi alla mamma *“Ma signora Gisela, mi parli di suo padre”.*

“Oh, mio padre... era un uomo ed un padre straordinario... anche se un tantino stravagante... e per Olga...” e qui fece una breve pausa guardando la figlia al suo fianco *“un nonno ed un padre straordinario. Perché deve sapere, caro Notaio, che mio marito, un brav’uomo di cui ero stata innamoratissima e per il quale ero venuta a Napoli, è morto di malattia quando Olga aveva pochi mesi, ed allora mi sono trasferita a Venezia a casa di mio padre, da anni vedovo. Così per lei ha supplito la figura del padre. Poi è morto, quando Olga aveva dieci anni, e noi due poco dopo siamo tornate a Napoli, nell’appartamento qui di fronte lasciatici da mio marito, che avevamo sempre mantenuto”.*

Ottavio, mentre mesceva alle ospiti acqua e vino, chiese a Gisela *“Come mai non siete rimaste a Venezia?”.*

Olga, che durante la conversazione sembrava avesse un atteggiamento quasi assente, si fece d'improvviso attenta.

“Vede Notaio...”, fece Gisela.

Egli la interruppe *“Le chiederei di lasciare da parte i titoli, mi chiami Ottavio”*.

“D'accordo, solo se però anche lei mi chiama Gisela.” e senza attendere risposta continuò *“Vede Ottavio, ci sono diversi motivi. Innanzi tutto l'abitazione di mio padre era in affitto, ed era abbastanza costosa. Io non ho mai lavorato, vivevo di quel poco di rendita che mi aveva lasciato mio marito. Era pertanto più conveniente tornare qui, dove avevamo l'appartamento di proprietà. Ma il motivo principale era Olga. Lei non si trovava molto bene a Venezia, non legava con i compagni di scuola, poi alla morte del nonno è andata in crisi, ogni luogo le ricordava le passeggiate e le chiacchierate che faceva con lui, era sempre triste. Non si direbbe a vederla, ma ha un caratterino, lei...”*

“Mamma!”, intervenne Olga interrompendola, con voce dura ed autoritaria, un tono che Ottavio non le aveva mai sentito.

II

Egli si rese conto, in quel momento, di quanto fosse superficiale la sua conoscenza di quella ragazza. Certamente dentro di sé ne era consapevole, ma dal momento in cui aveva iniziato quel gioco di comunicazioni da cui dai primi tempi si era fatto via via coinvolgere, la crescente coscienza della sua solitudine e del vuoto di affetti familiari che, sempre ignorata o negata, cominciava a crescere dentro di lui, era diventata l'elemento focale di quel singolare rapporto a distanza per tutti quegli anni, non lasciando spazio all'indagine del carattere della ragazza. Quando poi aveva saputo dell'incidente di Olga e della menomazione che ne era conseguita, il suo sentimento di surroga dei mancati affetti familiari ne era uscito confermato, ed ancor più rafforzato dopo la prima volta che aveva sentito dalla di lei viva voce la parola "nonno" a lui indirizzata.

L'attuale acquistata coscienza di quell'estraneità nei brevi attimi seguiti a quel "Mamma!" pronunciato dalla ragazza in modo così pregno di perentorio rimprovero, mentre ella con la forchetta ordinava e sconvolgeva e poi ancora riordinava in caleidoscopiche forme poligonali gli affettati sparsi nel piatto, avrebbe potuto far crollare in Ottavio il castello che si

era così tenacemente costruito: invece egli da un susulto di disperata autodifesa della nuova dimensione di cui aveva bevuto solo piccoli sorsi trasse un intimo motivo per mantenere saldo quel castello.

III

Fu perciò che, mentre Gisela stava aprendo bocca per tentare di continuare il suo discorso, incurante del rimprovero della figlia, egli glielo impedì cambiando argomento.

“Ho letto sulla targhetta della vostra porta anche un cognome tedesco, è il suo?”

“Sì, Gisela Hofer. Ma non è tedesco, è austriaco. La mia famiglia, originaria di Vienna, si era trasferita a Venezia, che ancora apparteneva all'impero Austroungarico, nei primi anni dell'ottocento. Erano commercianti, e restarono lì, per una scelta non so quanto felice, anche dopo che il Veneto divenne italiano, nel 1866”.

In quel mentre Nunziatina entrò con il primo, pasta al forno gratinata al pomodoro e pezzetti di cervello di maiale, che distribuì nei piatti. Alla prima forchettata tutti si congratularono con la cuoca, e continuarono a mangiare in compunto raccoglimento. Fu Ottavio, rilevando l'atteggiamento estraniato di Olga, che dopo un po' ruppe il silenzio chiedendole: *"Allora, come ti trovi con le tue nuove gambe?"*.

Lei rispose educatamente, con un pizzico di ironia, senza però alzare lo sguardo dal piatto *"Molto bene, non è stato facile abituarci ma ora ci cammino molto meglio del previsto"*. Poi aggiunse con un tocco di ironia *"Mi manca soltanto di fare esercizio con le scarpe con i tacchi!"*.

Ottavio, osservando che Olga sembrava che si stesse nuovamente rinchiudendo in se stessa, cambiò ancora argomento, allo scopo di coinvolgerla nella conversazione *"Poi com'è andata a finire con l'albanese che ti ha investito?"*.

A questo punto Olga ebbe un sussulto e lo guardò intensamente negli occhi *"Albanese? Lui non c'entrava per niente!"*

"Ma i giornali..."

“I giornali hanno detto un mucchio di falsità. Se non era per il ragazzo albanese io sarei morta per strada prima che arrivasse l’ambulanza. L’autista del furgone era il proprietario, un piccolo imprenditore, italiano, che subito dopo l’incidente si è dileguato lasciando credere che fosse stato il ragazzo. Questi, il suo nome è Florian, suo dipendente in nero, sedeva nel posto del passeggero. Fra l’altro neppure era clandestino: era in Italia per studiare medicina all’università, e lavorava per mantenersi agli studi. È stata la mia fortuna: è subito sceso e mi ha tamponato l’emorragia fino all’arrivo dei soccorsi. La verità è venuta fuori dopo pochi giorni dalle dichiarazioni di numerosi testimoni”.

“Ho letto degli articoli che riportavano una versione del tutto diversa”.

“Io, come puoi immaginare, ero occupata in tutt’altro, nelle settimane successive. Però mamma ha conservato tutti i ritagli, che ho letto dopo. Gli articoli iniziali riportavano con grande rilievo la versione dell’immigrato clandestino, alcuni lo descrivevano anche come ubriaco, che aveva rubato il furgone. Sì, perché il proprietario investitore subito dopo essere fuggito si era affrettato a presentare denuncia di furto. Quando poi la verità è venuta a galla e l’investitore è

stato arrestato, i giornali hanno dato la notizia senza alcun rilievo, in brevi trafiletti marginali”.

“È vergognoso.”, commentò Ottavio, aggiungendo dopo una pausa pensosa “Ma ne so qualcosa per esperienza. Dopo la scomparsa di mia moglie i giornali, senza mai accusarmi apertamente, hanno insinuato che fosse morta e che io dovevo esserne il responsabile. Sono anche stato indagato, ma l’inchiesta si è conclusa a breve con il mio proscioglimento. Anche allora i giornali ne hanno dato notizia sottotono, non rinunciando all’insinuazione che la chiusura dell’inchiesta era stata influenzata dalla mia posizione”.

Olga interloquì con una determinazione che sottintendeva un che di misterioso *“Io ho la certezza della tua innocenza, nonno”.*

Si inserì Gisela *“Noi tutti ne siamo certi. Ma poi, Ottavio, non ha più avuto notizie sulla sorte di sua moglie?”*

“No, purtroppo. Tutte le ricerche fatte dalla polizia ed anche da investigatori da me incaricati non hanno avuto esito. Sono però convinto che sia morta”.

Intervenire ancora Gisela, mentre deponeva le posate sul piatto vuoto *“Ma lasciamo questi argomenti tristi. Allora, Olga nei prossimi giorni passerà*

alla scuola per annunciare che potrà riprendere l'insegnamento all'inizio del prossimo anno scolastico".

Quelle parole ebbero l'effetto voluto di alleggerire gli argomenti della conversazione, ed anche di allentare una certa impalpabile tensione che traspariva tra madre e figlia, egli suppose per effetto della stanchezza del viaggio, che nelle due donne cominciava a farsi sentire.

Infatti il pranzo continuò rapidamente tra cortesi frasi poco più che conviviali, ed anche Olga apparve più distesa.

Il linguaggio, raffinatissimo strumento nato dall'evoluzione, è esso stesso generatore di evoluzione consentendo la condivisione di esperienze, idee, sentimenti. Ma quando diventa mezzo di articolazione di banalità è soltanto un generatore di onde sonore destinate a disperdersi nell'aria.

IV

Alla fine, dopo una rapida escursione sul terrazzo, per ammirare il panorama del golfo e le rose che iniziavano a fiorire, le due ospiti si accomiatarono.

Solo dopo Ottavio pensò che forse non era stata una buona idea invitarle a pranzo proprio il giorno del loro ritorno da Bologna, oltretutto mettendole in condizioni, con la sua insistenza, di non poter rifiutare.

Capitolo X

|

Trascorsi pochi giorni, Ottavio ed Olga avevano appuntamento per una passeggiata di mezza mattina, dopo essersi accordati su Skype il pomeriggio precedente.

Con una puntualità cronometrica che sorprese loro stessi, all'ora stabilita, le dieci e trenta, si affacciarono sul vicolo contemporaneamente, ciascuno dal proprio portone. Accostatisi, si avviarono verso il lungomare.

Olga ormai poteva camminare agevolmente e quasi speditamente, solo chi conosceva il suo problema poteva notare qualche incertezza nel salire e scendere i marciapiedi, o superare gli avvallamenti ed i montarozzi che si susseguono soprattutto nelle zone alberate in cui le radici si insinuano sotto la pavimentazione. Ella pertanto dovette adeguare il suo passo a quello più lento di Ottavio.

La giornata era serena, ed un debole sole intiepidiva l'atmosfera invernale.

Arrivarono alla balaustra di pietra che fronteggiava il mare quasi senza parlare, ed entrambi si affacciarono con gli sguardi persi nel rincorrersi pigro delle onde, ciascuno seguendo i propri pensieri.

Dopo un lungo silenzio Ottavio si rizzò, e, fissandola intensamente, d'improvviso le chiese: *“Perché hai allontanato tutti i tuoi amici?”*.

Olga ebbe un fremito, e, restando appoggiata alla balaustra, girò la testa verso di lui, scostando la massa di capelli che andava a coprirle il viso, ed affrontò i suoi occhi quasi con sfida *“Ma hai visto su Facebook il loro atteggiamento? Non ero più un'amica per loro, ero una poverina da compatire e consolare. Ero diventata l'alibi delle loro frustrazioni, la disgraziata che gli forniva l'occasione di sentirsi tanto, tanto buoni. Dopo l'incidente nessuno, dico nessuno, si rivolgeva a me come una persona normale.”* Mano a mano che parlava il suo volto si distendeva, come se le sue stesse parole andassero sciogliendo il suo rancore. *“No, nonno, sono consapevole delle mie nuove difficoltà, ma ho anche dentro di me la forza per superarle e vivere normalmente. Non ho proprio bisogno di amici così”*.

“È successo lo stesso con Edoardo?”, intervenne lui.

“Edoardo... povero Edoardo... No... o sì, forse in parte sì. Sono stata io a lasciarlo, lui ha fatto qualche resistenza, anche se per la verità un po' debolmente. Il fatto è che gli leggevo negli occhi il terrore di una prospettiva di vita con una compagna menomata. Il suo atteggiamento, anche se cercava di mascherarlo, era di chi in nome dell'onore si offriva come vittima sacrificale. Vedi, quando ti trovi in grosse difficoltà è vero che rischi di distorcere la tua visione del mondo, ma se riesci ad usare la tua razionalità eviti il rischio, e ti resta una sensibilità, una capacità di conoscenza degli altri che neppure ti immaginavi. Ecco, dal suo modo di fare ho capito che sì mi voleva bene, era pronto a sacrificarsi per me, ma ho capito che non era vero amore, di quello che coinvolge la globalità dell'essere”.

“E tu gli volevi bene?”

“Pensavo di sì, lasciandolo pensavo di essere io che in quel momento facevo un sacrificio per il suo bene. Subito dopo, però, mi sono resa conto che non mi mancava affatto. È restata soltanto una grande tenerezza”.

A quel punto Ottavio se ne uscì con la domanda che gli rimuginava dentro dal giorno del pranzo *“E con tua mamma?”*.

Olga si raddrizzò repentinamente senza reggersi con le mani alla balaustra, ed il movimento le causò un’incertezza nelle gambe che costrinse Ottavio a sorreggerla per il braccio.

“Che intendi con la mia mamma?”.

“Ho notato l’altro giorno, da me, una certa... diciamo tensione”.

Olga alzò un braccio e con l’indice puntò una panchina dall’altra parte della strada, sotto gli alberi *“Andiamo a sederci”*.

Attraversarono la strada dal punto in cui si trovavano, senza semafori né strisce pedonali, costringendo le automobili a vistosi rallentamenti e procurandosi numerosi impropri.

Appena seduti, ben distanziati sulla larga panchina, lui ben appoggiato allo schienale e lei invece con il busto ed il volto protesi verso Ottavio, Olga iniziò a parlare.

“Mia mamma ha un suo carattere che non si concilia molto con il mio. No, non ho nulla da rimproverarle e le voglio molto bene, ma lei vuole sempre tenere tutto sotto controllo e dirigere le persone, mentre io fin da piccola ho sempre tenuto all’indipendenza ed alla mia personalità. Il nonno, quello di Venezia, posso dire quello vero?, lo ha sempre capito e rispettato. Nelle lunghe chiacchierate che facevamo da soli per calli e ponticelli, non ha mai tentato di impormi il suo pensiero, ma, con la semplicità delle parole dovuta alla mia piccola età, si poneva come un educatore che dà informazioni perché io potessi elaborarle e poi, anche sulla loro base, formarmi un mio pensiero autonomo”.

Si distese anch’ella sullo schienale, con lo sguardo alle lontananze del mare, mentre Ottavio l’ascoltava in silenzio.

“Lei no, mi diceva sempre cosa fare e non fare. Certo, io mi rendevo conto anche da piccolissima che i rimproveri spesso avevano una giusta motivazione, ma che spesso erano diretti a farmi assumere comportamenti contrari alla mia indole, anche per atteggiamenti che in sé non avevano nulla di male. Si comportava come se tentasse di clonare se stessa in me. Ed alla lunga io mi rivoltavo, per reazione, su tutto quello che diceva, anche ciò che percepivo giusto. È così che

ai suoi occhi mi sono fatta la fama di ribelle, di cui ancor oggi mi accusa”.

Abbassò sensibilmente il tono di voce.

“Con il tempo, quando sono diventata adulta, gli attriti si sono attenuati, quasi spariti, sembrava rassegnata a vedermi come persona autonoma. Dopo l’incidente, però, si è verificato in lei uno strano cambiamento. Certo, nulla posso rimproverarle di quanto materialmente ha fatto per me, anzi le sono grata. Ma, soprattutto dopo che ho superato la fase critica ed ho cominciato a lottare per la mia nuova autosufficienza, lei ha ripreso a trattarmi come una bambina, una bambina impertinente. È come se la mia disgrazia l’avesse reintegrata nel ruolo a lei congeniale di manipolatrice del mio carattere”.

“Devi aver pazienza, Olga.” intervenne lui *“Io non ho avuto figli, ma mi rendo conto che spesso i genitori per eccesso d’amore incorrono in quegli errori”.*

Olga si alzò in piedi *“Ora si è fatto tardi, nonno. Dobbiamo tornare”*, e si avviarono alle loro abitazioni.

II

L'indomani ripeterono la loro passeggiata.

Il tempo però era nuvoloso e molto ventoso, per cui dopo un timido tentativo di affacciarsi sul mare si diressero speditamente alla stessa panchina del giorno precedente.

Fecero appena in tempo ad accomodarsi che Olga rivolse ad Ottavio una domanda inaspettata: *“Ti sei chiesto perché a pranzo a casa tua ho sostenuto con tanta sicurezza la tua innocenza nel caso di tua moglie?”*

Ottavio, preso alla sprovvista da quell'argomento, rispose titubante: *“No... veramente no. Forse ho pensato che te ne fossi convinta conoscendomi, non so...”*

“Vedi, la mia non è una convinzione, ma una certezza. Neppure mia mamma lo sa, ma quel giorno sono stata testimone dei fatti. Già a quel tempo, avevo dodici anni ed ero da poco rientrata a Napoli, ti avevo notato perché mi ricordavi troppo il nonno di Venezia che avevo perduto e che mi mancava tantissimo. Prima an-

cora dei nostri contatti alla finestra, io ti osservavo, seguivo i tuoi movimenti, sapevo dei tuoi incontri con quella tua amica nell'appartamento di fronte al mio."

"Elena..."

"Sì, Elena. Quel giorno ho sentito che eri nell'appartamento con lei, poi ho ascoltato il rumore della porta che si chiudeva, mi sono affacciata alla finestra ed ho visto Elena che si allontanava lungo la via, in direzione opposta al mare. In quel momento tua moglie stava seminasosta nel portone del tuo palazzo: appena ha visto la rivale l'ha seguita con lo sguardo fin quando è stata distante, e poi con passo incerto è entrata nel nostro portone. Incuriosita, con la stupidità dei miei anni mi sono anche divertita al pensiero di una scenata di gelosia. Mi sono allora diretta allo spioncino della mia porta e ho visto che bussava al tuo appartamento, e poi tu che aprivi, probabilmente pensando che Elena fosse tornata per qualche motivo..."

Ottavio si fece serio e pensoso, rivivendo quei momenti lontani *"È vero, pensavo che fosse tornata Elena..."*

"... non posso dimenticarmi la tua espressione quando ti sei trovato di fronte tua moglie. Lei ti ha

spinto indietro ed è entrata nell'appartamento, chiudendosi bruscamente la porta alle spalle. A quel punto pensavo di sentire grida, litigi. Invece silenzio”.

Ottavio aveva abbassato la testa osservandosi le mani che si intrecciavano nervosamente sul suo grembo, poi continuò il racconto di Olga.

“Quando Germana è entrata, sono rimasto immobilizzato ad attendere una sua reazione violenta. Invece lei stava là, ferma nell'ingresso, e con tono sommesso ripeteva ossessivamente il mio nome, con insopportabili accenti d'angoscia... di tormento. Non sapevo che fare, che dire, la situazione era chiara, indifendibile, ma non volevo ferirla ulteriormente gettandole in faccia la verità. Lei da sempre sapeva che non l'avevo sposata per amore, qui sarebbe troppo lungo spiegarci, ma aveva sempre sperato che l'amore sarebbe venuto. In quel momento, invece, dopo trentaquattro anni, si era resa conto definitivamente che le sue speranze erano sempre state infondate”.

Egli riprese dopo una breve pausa, durante la quale Olga percepiva sul suo volto un dolore ancora presente. *“Trascorse forse non più di un quarto d'ora, un tempo lunghissimo, e Germana si voltò, aprì l'uscio*

ed uscì, rivolgendomi un ultimo sguardo disperato e richiudendo la porta dietro di sé con una delicatezza che strideva con la circostanza”.

Intervenne ancora Olga.

“Dal mio spioncino l’ho vista uscire, mi sono portata alla finestra e con lo sguardo l’ho seguita che si dirigeva con passo incerto verso il lungomare. A distanza di pochi minuti ho visto uscire te, che sei entrato nel portone del tuo palazzo, e poco dopo ti ho visto nel tuo studio. È per questo che sono sempre stata certa della tua innocenza”.

“Tornato a casa ero sì nervoso per la situazione, ma non preoccupato per lei, pensavo che sarebbe rientrata di lì a poco. Ma la sera ho cominciato a stare in ansia, e la mattina successiva ho fatto la denuncia di scomparsa. Dopo qualche giorno sono stato incriminato per omicidio. A quel punto Elena, che l’aveva intravista appostata nel portone quando era uscita ed allontanandosi l’aveva anche vista entrare nel portoncino del tuo palazzo, si è anche lei convinta che l’avessi ammazzata, e da un giorno all’altro mi ha lasciato: con una fredda telefonata, senza neppure volermi incontrare. Dopo qualche mese l’inchiesta si è chiusa perché

non è stato possibile provare nulla nei miei confronti, ma di Germana non si è mai più saputo niente”.

“Tu hai qualche idea di quel che è successo?”

“Sì, ne ho l'intima certezza. Faccio un passo indietro di molti anni. Eravamo sposati da poco, ed eravamo andati a pranzo in un locale a Posillipo. Lei guardando il mare tempestoso mi aveva detto che se un giorno mi avesse perduto avrebbe voluto scomparire in quel mare. Quella frase, che al momento avevo sottovalutato, dopo il fatto è tornata alla mia mente con prepotenza, ripetutamente, infinite volte, ossessivamente... Anche il giorno che è scomparsa il mare era tempestoso. Sono sicuro che si è trascinata fino a Posillipo e da lì si è gettata nelle onde. Poi il mare chissà dove l'ha portata”.

Olga gli si accostò prendendogli le mani fra le sue. “Anch'io, nonno, ho dei rimorsi per quella vicenda. Ti ho detto che con mamma non avevo parlato di quel che avevo visto, né ne ho mai parlato in seguito. Quando la cosa è uscita sui giornali ho capito subito che avrei potuto farti scagionare immediatamente, ma non ne ho avuto il coraggio. Un po' per non confessare a mamma che ti osservavo: anche se sapevo che non c'era nulla di male, conoscendola temevo che mi

avrebbe rimproverato. Un po' perché mi sono detta che nessuno avrebbe preso in considerazione le parole di una ragazzina".

"Non devi fartene un cruccio, Olga. Non sarebbe cambiato nulla".

Stettero ancora un po' seduti, guardando in silenzio le onde che in lontananza si sollevavano ed abbassavano alternando i bianchi delle creste con i blu profondi delle acque, nel loro movimento infinito e sempre diverso che scandiva il tempo, le sensazioni, la vita. Poi si alzarono avviandosi verso casa.

Nel tragitto Olga disse ad Ottavio che il giorno successivo sarebbe andata a scuola per parlare con il preside in vista del suo rientro a settembre.

Capitolo XI

I

Tornò a casa che Nunziatina era già andata via, lasciandogli sul tavolo di cucina degli appetitosi spaghetti allo scoglio ed una magnifica orata al forno.

Ottavio si sentiva molto stanco, ma non fisicamente: gli pesava la spossatezza mentale causatagli dalla rievocazione di ricordi e dolori del passato. Percepiva però anche, sebbene non in piena coscienza, che quel tuffo nel tempo aveva anche fatto sì che gli avvenimenti passati erano stati per sempre archiviati, erano diventati pura esperienza, ricordo, appunto, solo ricordo del dolore. E questa oscura sensazione gli provocava un indistinto sollievo, una leggerezza indefinibile quasi colpevole.

Si mise a tavola convinto di assaggiare pochi bocconi e poi andare a farsi il suo pisolino. Invece mentre portava le posate alle labbra, cominciò a rimuginare sulla sua situazione, sulla mancanza di famiglia e di amicizie, sul suo rapporto con Olga che di fatto era diventata il suo unico affetto, figlia e nipote ad un

tempo. Per la prima volta in lei aveva trovato una persona con cui confidarsi, di cui essere confidente.

Fu così che sovrappensiero consumò tutto il pasto, ma non distrattamente, anche assaporandolo e gustandolo.

Subito dopo dalla caldaia alzò la temperatura del termosifone, per contrastare il freddo che sentiva dentro di sé, e poi andò direttamente alla sua poltrona dello studiolo, addormentandosi in pochi minuti, senza neppure tentare di leggere qualche riga.

Dormì fino a pomeriggio inoltrato, quando il buio prematuro dell'inverno era già calato.

II

Il giorno successivo, a fine mattinata, dopo aver ricevuto un sms da Olga che gli chiedeva di accendere il computer, parlò a lungo con lei su Skype. O meglio, stette a lungo ad ascoltare quel che lei diceva, facendo sentire la sua presenza di tanto in tanto con qualche inciso.

Olga gli raccontò della visita che aveva fatto a scuola, dell'incontro con il preside, con i suoi alunni, soprattutto con i colleghi professori, che l'avevano accolta in un clima di festa, anche quelli con cui non aveva mai avuto rapporti amichevoli, o coloro con i quali c'erano pure state delle tensioni.

Era raggiante, pure stupita che nessuno avesse fatto cenno alla sua condizione, che era la cosa che più temeva prima di andare. Certo, le avevano chiesto della sua salute, ma niente di più di quel che accade al ritorno da una malattia di una certa importanza.

Olga gli riferì che per il giorno successivo si erano accordati per passare una serata insieme nella pizzeria Brandi, quella famosa per la pizza Margherita. La sarebbero venuta a prendere in macchina sotto casa, anche se, aggiunse, sarebbe stata abbastanza vicina da andarci a piedi.

Ottavio fu sfiorato dal pensiero che l'eccitazione quasi euforica di Olga appariva un po' esagerata per la situazione, ma subito gli rientrò, considerando che con quello che aveva passato la sua attuale massima aspirazione era quella di reimmergersi quanto prima nel mondo lavorativo.

III

Per alcuni giorni non si sentirono. Ottavio non se ne adombrò, al contrario era lieto che lei andasse riacquistando la sua dimensione sociale.

Capitò un pomeriggio, poco prima del tramonto, che affacciandosi casualmente al suo balcone l'aveva vista uscire dal portone ed incontrarsi con un ragazzo più o meno della sua età, con una barbetta rossiccia accennata ed i capelli anch'egli rossi, però di una tonalità più chiara di quelli di Olga.

La scena gli si ripresentò, forse non più casualmente, nei giorni successivi, e notò che gli incontri apparivano ogni volta più affettuosi. Ebbe un moto di gelosia, non di quella tra innamorati, ma del genere che prende i padri quando hanno sentore che un uomo sta per portar via loro la figlia. Razionalmente, però, era contento, la sua unica preoccupazione fu che ella non andasse incontro ad un'altra delusione.

IV

Passò ancora qualche giorno e lei lo chiamò.

“Nonno,” esordì con voce squillante “devo darti una notizia importante. Ho aspettato un po’ a dirtelo perché ne volevo essere sicura. Ho iniziato a frequentarmi con un ragazzo che mi piace molto; anche se è un po’ prematuro, penso che sia una cosa seria”.

Ottavio le confessò che l’aveva capito, vedendoli incontrarsi dal suo balcone, e le chiese chi fosse.

“È un collega, si chiama Andrea ed insegna lettere nella stessa mia scuola. Lo conosco da alcuni anni, ed ha cominciato a corteggiarmi da quando ci siamo conosciuti. Ma io non l’ho mai considerato, un po’ perché allora stavo con Edoardo, un po’ perché noi donne siamo strane, spesso siamo attratte di più dalle persone sbagliate. Quando però ci siamo rincontrati, appunto quel giorno che sono andata a scuola, immediatamente, all’improvviso, ho sentito per lui una fortissima attrazione, che si è rafforzata negli incontri successivi, anche se in fondo sono passati solo pochi giorni. Pensa, la cosa sta bene anche a quella critica della mia mamma, anche se non l’ha ancora conosciuto personalmente!”.

Ottavio le disse della sensazione, di cui non era riuscito a cogliere il motivo, che aveva avuto parlando dopo la visita alla scuola quando aveva percepito nella sua voce, aveva visto nelle sue stesse espressioni un entusiasmo da bambina.

“Comunque sono contentissimo per te.”, aggiunse, “Ti dico solo, per quel che possa valere il consiglio di un vecchio signore, prima di lasciarti prendere tutta l’anima siine ben sicura. Ti farebbe male una delusione, e farebbe male anche a me vederti disillusa”.

Dopo quel colloquio egli stette diverse ore a pensare, ed alla fine prese una decisione.

Si era già fatta sera, aveva visto dalla finestra che Olga era uscita con Andrea, allora telefonò alla mamma di Olga, con cui non si era più sentito dal giorno del famoso pranzo.

“Signora Gisela,” le disse “sono Ottavio, il suo vicino”.

La voce di lei a malapena tradiva lo stupore di sentirlo *“Oh, signor Ottavio! Che piacere!”.*

“Avrei necessità di parlarle. Da soli. Anzi, sarebbe bene che Olga non lo sapesse. Può venire domani mattina da me senza dirle nulla?”.

Capitolo XII

I

La mattina, appena arrivata Nunziatina, egli si fece aiutare a riportare la poltrona Frau nella sua collocazione originaria, nello studio notarile, accanto al grande divano.

Alle dieci in punto Gisela bussò alla porta. Le andò ad aprire la domestica, che secondo disposizioni ricevute l'introdusse nel grande studio.

Ottavio, seduto ad attenderla nella sua poltrona, si alzò per salutarla e la fece accomodare di fronte a sé, sul divano.

Ella, forse anche intimorita da quell'accoglienza formale, gli chiese *“Ma che c'è, Notaio? Devo preoccuparmi? Qualcosa che riguarda Olga?”*.

“Stia tranquilla, signora Gisela. È per un'idea che ho avuto. Anche per il bene e per il futuro di Olga. Ma ora vorrei pregarla di starmi ad ascoltare fino in fondo

senza interrompermi. Anche per me non è facile parlarne. Alla fine potrà dirmi senza nessuna remora se approva il mio progetto”.

Si alzò e dall’interfono che stava sulla scrivania chiese a Nunziatina di portare loro un caffè. Poi si sedette di nuovo in poltrona, e restarono entrambi in silenzio, l’uno per riorganizzare mentalmente il discorso che aveva elaborato il giorno precedente, l’altra per cercare di immaginare quel che aveva da ascoltare.

Quando Nunziatina ebbe portato il caffè e si fu allontanata, Ottavio cominciò a parlare.

“Mia cara signora, come lei saprà io non ho eredi diretti. Alla mia morte, che ahimè non vedo lontana, il mio patrimonio, di tutto rispetto, andrebbe frammentato fa una miriade di nipoti e pronipoti che neppure conosco. Ebbene, per l’affetto paterno che ho maturato per Olga in questi anni, e specialmente nell’ultimo periodo, vorrei che lei ne beneficiasse. Soprattutto ora, che ha conosciuto una persona che la mia acquisita sensibilità di nonno putativo mi fa ritenere che sia quella giusta, potrà affrontare il suo futuro con maggiore serenità. E, mi creda, la sicurezza economica aiuta molto il futuro di due giovani”.

Gisela era frastornata, non si aspettava che la conversazione prendesse quella piega, si portò seduta in punta al divano, la schiena eretta, e fece cenno di intervenire. Ma Ottavio glielo impedì con un gesto deciso della mano.

“Ora le parlo da notaio. Sarebbe semplice che facessi testamento in favore di Olga: però lei si troverebbe ad essere erede senza vincoli di parentela, e come tale l’imposta, soprattutto per valori elevati dell’asse, ne assorbirebbe una quota importante. In teoria la soluzione sarebbe l’adozione: ma nel mio caso è improponibile; sì, forse con la differenza d’età, quarantacinque anni, ci rientrerei, anche se per il rotto della cuffia, ma la legge italiana prevede che l’adozione possa essere richiesta solo da coniugi, ed io sono vedovo.”

“Allora ho pensato ad una soluzione, anche se le anticipi che appare un po’ bislacca. Mi senta bene, Gisela, non ho alcuna intenzione di forzarla, se la mia proposta non le sta bene non deve far altro che dirmi di no. Né mi offenderò né gliene avrò. In tal caso ripiegherò sul testamento. La mia proposta è questa: che lei mi sposi, diventando così mia legittima erede, e poi Olga erediterà da lei, quando sarà, le auguro il più tardi possibile”.

Anche se le intonazioni delle ultime parole lasciavano trasparire che il discorso non era finito, Gisela non poté fare a meno di intervenire, né Ottavio glielo impedì.

“Oh, caro notaio, io apprezzo infinitamente le sue intenzioni, non mi aspettavo certamente questi suoi propositi. Certo, sono a conoscenza del reciproco affetto che c’è tra lei ed Olga, ma non supponevo che la sua generosità si spingesse a questo punto. L’intenzione di renderla sua erede mi lusinga e mi riempie di contentezza, sarà una sorpresa immensa per la mia sfortunata figlia. Però, me lo lasci dire, la soluzione da lei proposta mi sembra... non so come definirla... ecco: azzardata”.

“Signora Gisela, è la parola giusta: azzardata. Ma deve rendersi conto che fra immobili, gioielli di famiglia, quadri, contanti e quant’altro si parla di svariati milioni di euro, e sarebbe veramente un peccato che la metà se ne andasse in tasse. Mi lasci ancora dire qualcosa. Naturalmente, se dovesse accettare, il nostro matrimonio sarà una pura forma. Però Olga non dovrà mai saperlo: lei dovrà credere che per un misterioso motivo si è improvvisamente accesa una qualche fiammella tra noi due. Pertanto lei verrà a vivere con me: però avrà una camera da sola ed io le assicuro che

rispetterò rigorosamente la sua privacy. Conviveremo come due buoni amici. Solo in presenza di Olga dovremo manifestare qualche tenerezza, per reggere il gioco”.

Gisela lo guardò intensamente per alcuni lunghissimi minuti, poi gli disse sottovoce *“Mi lasci uno o due giorni per pensarci. Le farò sapere”.*

Si congedarono salutandosi con la stessa cordialità formale con cui si erano incontrati.

II

Dopo quel colloquio, invero, ad Ottavio vennero mille dubbi. Non certo riguardo alla decisione di lasciare il patrimonio ad Olga, ma la proposta che aveva fatto a Gisela, quella sì che se la poteva risparmiare. Il giorno prima, quando gli era venuta in mente, aveva subito sposato l'idea come soluzione efficace e brillante, ma ora gli appariva balzana e fuori luogo.

Gli era quasi venuto in mente di telefonare subito a Gisela e ritirarla, ma se ne astenne pensando alla magra figura che avrebbe fatto.

Così lasciò che le cose andassero per loro conto, nella certezza che alla fin fine lei avrebbe rifiutato.

III

Invece non fecero in tempo a scadere i due giorni che Gisela si era presa di riflessione che lei di prima mattina lo chiamò, approfittando del fatto che Olga si era recata a scuola.

Esordì con un interminabile preambolo, dapprima reiterando la sua riconoscenza per quel che Ottavio aveva in mente di fare per Olga, poi dilungandosi sulla necessità che i genitori dovessero subordinare ogni loro comportamento e scelta al bene dei figli – e qui Ottavio cominciò a capire quale era la sua decisione – virando poi su considerazioni riguardo alla loro età, che, ahinoi, non era oramai più quella in cui i legami si intrecciano abbandonandosi ai sentimenti, ed infine dichiarando con tono enfatico e solenne che aveva preso la determinazione di accettare la sua proposta.

Ottavio la ringraziò, mutuando la sua stessa enfatica solennità, e poi le disse: *“Cara Gisela, credo che sia opportuno che a questo punto ci diamo del tu”*, al che lei gli rispose *“Certamente, caro Ottavio, con piacere”*.

IV

I mesi successivi furono psicologicamente abbastanza faticosi per i due anziani futuri sposi.

Innanzi tutto organizzarono una serie di incontri apparentemente segreti, che però lasciassero delle labili tracce da cui Olga doveva percepire che stava avvenendo qualche cosa di strano per i due.

Così una sera la mamma le disse che sarebbe andata a cena con delle sue amiche. La cosa la lasciò molto perplessa, perché non sapeva che ella avesse delle amiche che fossero più che superficiali conoscenze.

Una mattina, pochi giorni dopo, che sarebbe andata a fare una passeggiata sul lungomare, anche questa cosa assolutamente estranea alle sua abitudini.

Olga si affacciò alla finestra ed effettivamente la vide prendere quella direzione. Stava per rientrare, quando scorse Ottavio che usciva dal portone ed andava verso la stessa parte. Le venne un barlume di dubbio, ma subito lo fugò come pensiero peregrino e bizzarro.

Trascorsero un paio di settimane e Gisela disse alla figlia che doveva andare da Ottavio per non so quali consulenze. Olga rimase di sasso sentendo la familiarità con cui aveva proferito il nome «Ottavio», che fino a quel momento aveva sempre sentito pronunciare dalla mamma con deferenza e distacco, e poi non riusciva proprio a capacitarsi di quali consulenze ella avesse bisogno. A quel punto qualche dubbio la prese.

Intorno ai primi di settembre, mancavano pochi giorni all'apertura delle scuole, affacciandosi alla finestra casualmente vide la mamma ed Ottavio, all'interno dello studiolo di quest'ultimo, che conversavano amabilmente. Nulla di compromettente, certo, ma perché né la mamma né Ottavio le avevano mai detto che si frequentavano?

V

Olga ed Ottavio continuavano a sentirsi spesso su Skype, e talora si vedevano anche per qualche passeggiata sul lungomare, quando lei era libera da incontri con Andrea.

Dopo quell'ultima scoperta, ella gli chiese apertamente se si vedeva con la mamma. Lui, fingendo ritrosia, dapprima si tenne sul generico, poi le confessò che in effetti da qualche mese si frequentavano con una certa regolarità, ma non volle spingersi oltre.

La stessa domanda, nella stessa giornata, la ragazza la rivolse alla mamma, la quale invece, dopo un primo momento di esibito riserbo, le disse che era vero, che fra loro due era nata un'amicizia che sembrava andarsi trasformando in affettuosa comunanza, che ancora era prematuro, ma non escludeva sviluppi positivi.

Olga si rallegrò con lei della cosa, che dal suo punto di vista avrebbe trasformato una paternità virtuale in un legame familiare reale.

VI

La notte di capodanno di quell'anno Gisela, Ottavio, Olga ed Andrea decisero di festeggiarla insieme in un ristorante su via Caracciolo, di fronte ad un incomparabile paesaggio illuminato del golfo.

Durante il cenone Gisela ed Ottavio annunciarono il loro matrimonio, che si sarebbe celebrato con rito civile nel mese di marzo: a quell'epoca Ottavio avrebbe compiuto ottantun anni, Gisela sessanta.

In settembre poi si sposarono anche Andrea ed Olga, che già esibiva una bella panciotta che ospitava due gemelli.

Capitolo XIII

I

Nonostante i suoi presagi, Ottavio visse felicemente fino alla soglia dei suoi novantacinque anni. Anzi dopo il matrimonio sembrò quasi ringiovanito, forse anche per effetto dei due gemelli, un maschietto ed una femminuccia entrambi rossi di capelli, che gli giracchiavano attorno quasi tutto il giorno.

Le cronache di quell'ultimo periodo della sua vita sono piuttosto avare, ma si dice che il suo rapporto con Gisela, nato dai motivi che sappiamo e che Olga mai conobbe, andasse via via consolidandosi, trasformandosi presto in un forte legame di affetti.

Sul letto di morte, Ottavio si trovò a considerare i chiari e scuri della sua vita, ma i suoi ultimi istanti furono angosciati da un pensiero: il suo atto di generosità verso Olga era veramente stato altruismo, o non piuttosto l'ennesima manifestazione di egoismo della sua esistenza, volto all'appagamento di meriti che si sarebbe con quell'atto conquistati?